



ASSOCIAZIONE NAZIONALE CARRISTI D'ITALIA

RICORDI DI LIVIO

di Arvedo Moscatelli

(maggio 1941 – giugno 1942)

Arvedo Moscatelli

RICORDI DI LIVIO

(a cura di Maurizio Parri)

edizione fuori commercio



Roma, 2024

INDICE

<i>Presentazione</i>	<i>I</i>
<i>Chi era Livio</i>	<i>III</i>
<i>Chi era Arvedo</i>	<i>V</i>
<i>Ringraziamento</i>	<i>IX</i>

Ricordi di Livio

<i>Premessa</i>	<i>1</i>
<i>La conoscenza</i>	<i>3</i>
<i>San Martino di Campagna</i>	<i>7</i>
<i>Francavilla</i>	<i>19</i>
<i>Sidi Amor</i>	<i>25</i>
<i>Fronte d'operazione</i>	<i>31</i>
<i>La gloriosa fine</i>	<i>55</i>

Appendice

<i>La lettera del Tenente medico</i>	<i>65</i>
<i>La nota del censore alla lettera del Tenente medico</i>	<i>68</i>
<i>Insonni e solerti</i>	<i>69</i>

P R E S E N T A Z I O N E

Ho trascritto questo racconto dopo avere avuto il privilegio di leggerne, non senza emozione, il testo dattilografato. Ho anche avuto il piacere e l'onore di conoscere, molti anni, fa l'autore e ne serbo un ottimo ricordo. Ciò che più d'ogni altra cosa colpisce nel leggere le pagine che seguono sono il tenore, sempre umanissimo, del racconto di guerra e la descrizione altrettanto umana che l'autore fa del protagonista del suo ricordo.

Un ricordo che l'allora Comandante della 1^a Compagnia dell'XI Battaglione carri M 13/40 scrisse "a caldo", a guerra ancora in corso, appena rimpatriato dall'Africa Settentrionale dopo la lunga ritirata da El Alamein alla Tunisia. Non era trascorso neppure un anno dalla morte del Sottotenente Livio Pentimalli, comandante del III plotone carri.

Vi è la tristezza per aver perso un amico ma anche l'orgoglio d'averlo avuto al fianco in momenti così gravi. Il compagno di viaggio giusto per attraversare la Storia.

Tutti siamo portati a credere che gli eroi abbiano incarnato, nella loro intera esistenza, il mito delle gesta di cui furono protagonisti. Una sorta di "super uomini". Queste pagine ci confermano invece che prima d'essere eroi, quegli uomini sono stati soprattutto persone e che assai spesso gli uomini valorosi sono coloro che con la vita e con il prossimo hanno saputo intessere un rapporto sereno, semplice, equilibrato, a volte anche scanzonato, ma sempre contraddistinto dall'abitudine alla generosità. Ed è proprio quest'ultima qualità che si trasforma in coraggio quando occorre averne molto.

Quello raccolto in queste pagine è un bel racconto, e nel leggerlo è possibile cogliere in molti dei dettagli dei vari aneddoti che lo compongono, anche i tratti caratteristici che delineano in modo inconfondibile la figura di quel particolarissimo soldato chiamato *Carrista*, qualsiasi grado ed età egli abbia.

M.P.

CHI ERA LIVIO

Livio Pentimalli nacque nel 1921 a Roma.

Appartenente a una famiglia di antiche tradizioni militari¹, si arruolò il 1° settembre 1940 e venne ammesso al corso allievi ufficiali di complemento della specialità carristi nella Scuola Allievi Ufficiali di complemento del 3° Reggimento fanteria carristi in Bologna. Conseguì la nomina a sottotenente il 10 marzo 1941. Assegnato al 4° Reggimento carristi, in Roma, e trattenuto in servizio a domanda, fu destinato al 133° Reggimento carristi



appena costituitosi in Pordenone nel luglio 1941, nei ranghi della divisione corazzata *Littorio* (133^a). Raggiunto il reggimento, ed assegnato all'XI battaglione carri M13/40, con questo raggiunse la Libia dove l'XI battaglione passò alle dipendenze della Divisione di fanteria motorizzata *Trieste* quale battaglione autonomo. In Africa Settentrionale Livio Pentimalli prese parte all'offensiva della primavera del 1942,

¹ Il padre, Natale Pentimalli, colonnello d'Artiglieria, pubblicò nel 1922 il celebre saggio *“La Nazione Organizzata”* in cui propugnava le teorie della guerra del futuro, includenti, tra le altre cose, l'abolizione dell'Arma di cavalleria giudicata ormai inutile ed eccessivamente costosa.

segnalandosi a Bir Hacheim e ad Ain el Gazala, al comando del III plotone (“le Gazze”) della 1^a Compagnia carri.

Iscritto alla facoltà di scienze politiche presso l’Università di Roma, dopo la sua morte gli venne concessa la laurea *ad honorem*. È decorato della Medaglia d’Oro al Valor Militare alla memoria con la seguente motivazione:

Sottotenente carrista ventenne, due volte volontario, rifiutava il congedo pur avendone diritto per la presenza di tre fratelli alle armi. Entusiasta dei suoi carri, esuberante di fede e di volontà, plasmava il suo plotone forgiandone una agguerrita compagine d’assalto. Di contro al nemico si offriva sempre per le azioni di maggior pericolo, impavido sotto i violenti attacchi aerei; superava con ardimento e perizia campi minati allo scopo di compiere la sua missione, attaccava di iniziativa elementi corazzati anche di maggiore potenza, mettendo sempre in luce doti bellissime di coraggio e di capacità. Nella dura battaglia per la riconquista di una piazza fortificata partecipava con il suo plotone alle pericolose complesse operazioni per il forzamento delle opere, riuscendo in tre distinti episodi a distruggere con il suo plotone vari mezzi corazzati nemici. Nell’ultimo, benché ripetutamente colpito nel suo carro che veniva immobilizzato, ingaggiava un aspro duello col nemico finché soffocato dalle fiamme del carro stesso incendiato immolava la propria esistenza. Fulgido esempio di eroismo ed attaccamento al dovere. – Got el Ualeb, 26 maggio 1942; Tobruk, 21 giugno 1942.

In suo onore, nel 1974, gli fu intitolato il XX battaglione carri di stanza a Legnano e che, assunto il nome di 20° Battaglione carri “M.O. Pentimalli”, diventò elemento di manovra della Brigata meccanizzata “Legnano”. Il reparto, trasferito a Belinzago Novarese nel 1995 è, dal 2013, basato a Persano.

CHI ERA ARVEDO

È al comandante della 1^a Compagnia dell'XI battaglione carri medi che dobbiamo questa toccante testimonianza su Livio Pentimalli. Ma chi era il Capitano Arvedo Moscatelli e cosa n'è stato di lui? Era nato ad Ancona il 24 maggio 1915, giorno in cui l'Italia entrava in guerra contro l'Austria-Ungheria, giorno in cui l'Arma di Fanteria celebra le proprie glorie.

Fu ammesso all'Accademia di Fanteria e

Cavalleria di Modena nel 1935 e nel 1937, con il grado di Sottotenente di Fanteria iniziò i corsi presso la Scuola di Applicazione di Fanteria che all'epoca aveva sede nel Palazzo Ducale di Parma, uscendone nell'agosto del 1938. Raggiunse Fiume, allora italiana, per prestare servizio nel 26° Reggimento fanteria "Bergamo" ove fu impiegato come prima come comandante di plotone mortai da 81 e successivamente come comandante della compagnia mortai reggimentale. Lasciò quel reggimento a fine giugno 1940 perché comandato a frequentare il 1° Corso per Ufficiali Carristi presso il Centro Studi della Motorizzazione di Roma, al termine del quale fu inviato al



Centro Addestramento Carristi di Bracciano ove restò fino alla fine di marzo 1941. Ultimato l'addestramento alla nuova specialità, fu assegnato al 4° Reggimento fanteria carrista e assegnato all'VIII battaglione carri leggeri che di lì a poco sarebbe stato riconfigurato come XI battaglione carri M 13/40 trasferito nell'autunno 1941 a Pordenone ed inquadrato nel 133° Reggimento carri che si era appena costituito il luglio precedente. Nell'XI battaglione assunse il comando della 1° Compagnia carri medi. Le vicende vissute al comando di questo reparto sono narrate nel libro dedicato a Livio Pentimalli fino al 21 luglio 1942. Dopo quella data la 1° Compagnia carri prosegue la guerra in Africa Settentrionale con le altre compagnie dell'XI battaglione fino al novembre 1942. È con la terza battaglia di El Alamein che la compagnia perde tutti i suoi carri. Dai primi di dicembre 1942 il Capitano Arvedo Moscatelli viene destinato al Centro Istruzione Carristi dell'Africa Settentrionale ove fino al febbraio 1943 provvede al riordino del personale appartenente ai battaglioni carri delle Divisioni Ariete, Littorio e Trieste reimpiegati per costituire il 132° Reggimento controcarri, unità di contingenza formata dai veterani carristi di El Alamein che troverà impiego nella lunga ritirata dall'Egitto alla Tunisia.

È tra i fortunati che prima della resa dell'Armata Italiana in Tunisia alle forze anglo-americane riesce a fare ritorno in Italia. A maggio 1943 è a Parma, presso il deposito del 33° Reggimento carristi, ente al quale si appoggiava anche il 133° Reggimento carristi. Qui assume l'incarico di Aiutante Maggiore in 1^a e contribuisce al tentativo di riorganizzazione del reggimento distrutto in Africa Settentrionale. L'Armistizio lo sorprende a Parma. Datosi alla macchia fino all'8 ottobre 1944 per sfuggire alla cattura da parte dei Tedeschi, nello stesso mese raggiunge il territorio liberato e viene inquadrato nel 22°

Reggimento Fanteria
“Cremona” ove sono inquadrati altri numerosi giovani ufficiali carristi. In tale reggimento ritorna a fare il comandante di compagnia mortai e partecipa alla Guerra di Liberazione. Nel 1947 frequenta con pieno successo il corso di Stato Maggiore e inizia la sua lunga carriera presso i comandi di Grande Unità prima al Comando Militare Territoriale di Napoli (1948-50), poi alla Scuola di Guerra a Civitavecchia



(1950-52), poi al Comando della brigata/divisione corazzata “Ariete” a Pordenone (1952-54). Dal 1954 al 1956 è ad Aviano, comandante del III battaglione carri M 47 del 132° Reggimento carristi. Dopo un altro periodo trascorso quale istruttore e insegnante aggiunto presso la Scuola di Guerra di Civitavecchia (1956-59) egli è a Novara in veste di Capo di SM della divisione corazzate “Centauro” (1959-63). Dalla città piemontese torna ad Aviano per divenire il 20° comandante del 132° Reggimento carri (1963-65). Subito dopo raggiunge Caserta, ove assume l’incarico di Comandante in 2^a della Scuola Truppe Meccanizzate e Corazzate (1965-66). Torna poi alla Scuola di Guerra quale insegnante titolare di Tattica al Corso Superiore di SM (1966-68). Torna a Novara con il grado di Generale di Brigata ed assume il comando della

Fanteria divisionale della Divisione corazzata “Centauro” (1968-72). Nel 1972 assume il comando della Zona Militare di Milano, incarico che ricopre fino al maggio 1973 quando, con il grado di Generale di Divisione assume l’incarico di Comandante Militare della Sardegna e del Presidio di Cagliari. Termina il lungo e onorato servizio militare svolto in guerra e in pace il 24 maggio 1975.

Era un uomo colto, risoluto, giusto, sensibile, coraggioso. In una parola: bravo. Tutte qualità che trapelano dal suo scritto e dai rapporti che nei lunghi anni di vita militare tutti i suoi superiori stilarono su di lui. Un grande e generoso soldato, un carrista che nella sua lunga vita non dimenticò mai l’amico Livio, un uomo che seppe meritare la stima, la simpatia, l’affetto delle persone migliori.



Milano, 14 maggio 1973. Il Generale Arvedo Moscatelli incontra il Sindaco di Milano Aldo Aniasi (foto Fondazione Aldo Aniasi).

RINGRAZIAMENTO

L'Associazione Nazionale Carristi d'Italia ringrazia tutti i congiunti della famiglia Moscatelli per aver messo volentieri a disposizione lo scritto del Generale di Corpo d'Armata Arvedo Moscatelli.

P R E M E S S A

Il presente componimento ha solo il valore di esporre con scrupolosa verità gli avvenimenti, così come si sono verificati.

Ogni sapore letterario è stato scartato sia per incapacità del compilatore che per le serie finalità propostesi: quelle cioè di illustrare, nel quadro del reparto, davanti agli occhi dei congiunti, amici e conoscenti la figura luminosa dell'eroico Combattente Scomparso.

Parma-Maggio 1943.

Capitano Arvedo Moscatelli

LA CONOSCENZA

Fu nei primissimi giorni del '41 che conobbi Livio.

Di ritorno da un corso di addestramento presso la Scuola Carrista di Bracciano², si presentò in Compagnia, che sotto la data del 30 aprile era stata mobilitata per l'Africa Settentrionale.

Accolsi felice il nuovo Ufficiale che veniva tempestivamente ad alleviarmi del notevole lavoro di cui ero gravato.

Strana fu la prima impressione prodottami: ebbi la sensazione di avere davanti a me non già un Ufficiale ma bensì un ragazzo vestito da Ufficiale.

Era infatti giovanissimo di anni ma più ancora di aspetto.

Aveva solo sul mento una leggera peluria. Ricordo di averlo a proposito deriso ogni qualvolta nei mesi seguenti, sorta fra noi una grande cordialità e molta intimità, serio e perfettamente compreso mi diceva che doveva farsi la barba. “*Ma quale barba?*” Rispondevo io.

Questa prima impressione mi fece pensare che non fosse molto idoneo per il comando di uno dei miei plotoni costituiti essenzialmente da elementi richiamati piuttosto attempati, molti anche, padri di famiglia. Ma a me non è sempre piaciuto non partire da presupposti, costruire bensì i miei giudizi sulla realtà inconfutabile dei fatti.

Lo misi pertanto alla prova affidandogli il III Plotone Carri in formazione.

Nei primi giorni che prestò servizio alle mie dipendenze non fu molto puntuale. Un mattino si presentò con circa

² I fatti narrati in questo volume si riferiscono alla 1^a Compagnia carri del XI battaglione carri M 13/40 costituito il 30 aprile 1941 presso il deposito del 4^o Reggimento fanteria carrista per trasformazione del preesistente VIII Battaglione carri L.

mezza ora di ritardo, Come è mio sistema fare per la prima mancanza, mi limitai a richiamarlo solamente. Egli ascoltò il sermone senza aprire bocca.

È da notare che benché giovanissimo era dal punto di vista del carattere molto formato. Quando era in difetto taceva evitando così scuse più o meno attendibili e puerili, ma se l'osservazione rivoltagli fosse stata per caso inesatta allora reagiva senza indugio protestando energicamente.

Provai una delusione quando due mattine dopo malgrado il mio vivace richiamo si presentò nuovamente in ritardo.

Pensai allora di trovarmi di fronte ad uno di quegli Ufficiali poco sensibili per cui le parole hanno l'effetto di entrare da un orecchio e di uscire dall'altro senza lasciare il minimo ricordo nel cervello.

Ricorsi quindi senz'altro alla sanzione disciplinare. Mi si potrebbe tacciare di "pignoleria", ma io ho sempre creduto e credo tuttora alla teoria che i soldati sono tali quali gli Ufficiali. Pertanto ho sempre preteso molto dai miei collaboratori, che fossero sempre i primi in ogni manifestazione di vita del reparto affinché i soldati potessero specchiarsi nelle loro figure e modellarsi a simiglianza.

In vista inoltre dei futuri cimenti ai quali fra non molto avrei dovuto condurre la Compagnia, era mia costante premura costruirmi un solido strumento di guerra. È a tutti noto che la solidarietà di un reparto dipende essenzialmente dai sani principi disciplinari a cui è stato educato e dalla stima e fiducia nei propri superiori.

Ma la sanzione disciplinare non sortì migliore effetto del "cicchettone" perché il sonno di Livio era tenace, profondo, beato, sonno proprio del sano ragazzo di vent'anni. Ed ecco che per la terza volta cade nello stesso errore presentandosi

dopo che il reparto aveva da tempo lasciato la caserma per la quotidiana istruzione.

Rincarai la dose e lo richiamai energicamente in presenza degli altri subalterni riuniti a rapporto.

Questa fu l'ultima punizione perché da allora non ebbi più modo di lamentarmi di Lui. Anzi nel corso di poche settimane potei apprezzare di Lui belle qualità di Ufficiale; molta buona volontà, un forte intuito, grande dinamicità, un entusiasmo ed una passione davvero rare per la vita militare in genere, per tutto ciò che aveva sapore di macchine in particolare.

Queste belle virtù fecero sì che lo presi in considerazione e cominciai a nutrire per Livio una viva simpatia che crebbe grandemente con la conoscenza sempre più profonda delle sue qualità fino a divenire sincero affetto.

Le giornate di maggio passarono velocemente, assorbiti come eravamo nel febbrile lavoro di formazione degli equipaggi. Serenamente si lavorava dal mattino alle 6 fino alle 5 del pomeriggio.

Nella seconda decade di giugno la Divisione radunò tutti gli Ufficiali a Parma per una manovra con i quadri. Alla prima riunione parte degli Ufficiali di uno dei tre battaglioni si presentò indossando gran giacchettoni lunghi fino al ginocchio e facendo gran sfoggio di monocoli.

In questa occasione ebbi modo di conoscere un altro aspetto del carattere di Livio che era quello di prendersi gioco di tutto e di tutti inclusi i superiori in grado.

Ed ecco che il mattino seguente si presenta alla nuova riunione con un lucidissimo monocolo e con "R" debole da far invidia agli stessi francesi. Ricordo di essermi divertito moltissimo perché aveva certamente un'arte nel deridere le persone. Poneva cioè la vittima in condizioni tali da subire i suoi scherzi

senza che questa potesse reagire. Dirò per inciso che il monocolo gli stava bene e che lo portava anche con disinvoltura.

Al ritorno in sede, dopo la breve parentesi di Parma, iniziarono i preparativi per la partenza del reparto che doveva trasferirsi nella zona di addestramento di Pordenone.

L'ordine di partenza venne pochissimi giorni dopo.

La Compagnia era nella pienezza dei suoi mezzi, ma con gli effettivi non ancora al completo. Specie il III Plotone "le Gazze", essendo l'ultimo costituito, aveva solamente gli elementi essenziali.

Alla vigilia della partenza ricevette così quali complementi tutti quegli elementi indesiderabili di cui i battaglioni che rimanevano alla sede si erano con grande soddisfazione liberati.

Questi elementi mi diedero specie nei primi tempi non poco da fare per cui qualificai "le Gazze" come un plotone di gangsters.

Se dal punto di vista disciplinare erano quanto mai indesiderabili, erano però nella maggior parte ragazzi ben piantati e dal punto di vista dell'intelligenza molto vivaci.

È veramente strano come in capo a pochi giorni [Livio] sia riuscito in modo encomiabile quanto mai insperabile ad amalgamare questi elementi, a piegare la loro volontà alla sua ed a fondere in un unico fascio le loro esuberanti energie.

Potrei tentare di spiegare il fatto affermando che anche Livio possedeva qualche prerogativa di sì fatti signori per cui questi amarono averlo come capo.

Aveva cioè in comune: la grande astuzia ed un vivissimo costante desiderio di far "fesso" il prossimo.

SAN MARTINO DI CAMPAGNA

Data la grande quantità di mezzi tra carri armati – autocarri – moto, fu necessario dividere la Compagnia in due scaglioni.

Il primo treno partì alle ore 13 del 25 giugno ai miei ordini. Il secondo treno partì a poche ore d'intervallo agli ordini di Livio.

Il fatto che, disponendo di 3 Ufficiali, io addossassi proprio a Lui la notevole responsabilità di un trasporto militare di così alto valore dimostra la stima che aveva già saputo infondermi e la conseguente fiducia che riponevo in lui.

Da solo provvide a tutte le onerose operazioni di carico del suo treno ed anche a quelle di ricupero di un carro armato che nel trasferimento dalla caserma alla stazione per evitare una vettura era finito su una scarpata rovesciandosi poi su un fianco nel bel mezzo della strada ostacolando non poco il gran traffico.

L'incidente era successo mezz'ora prima della mia partenza e dovetti quindi affidargli anche questa difficile operazione di ricupero.

Scovò nelle vicinanze una potente gru privata, seppe commuovere il proprietario ed in pochi minuti senza recare il minimo danno al materiale ristabilì il traffico.

Giunti senza altri incidenti nella zona di Pordenone la Compagnia fu distaccata dal Battaglione e andò a sistemarsi a San Martino di Campagna.

S. Martino è uno di quei beati ed ospitali paesetti agricoli del Friuli in cui regna eterna la pace e la quiete.

Situato in mezzo al verde intenso dei prati, solcato da canali ribollenti di freschissima acqua, con a Nord lo sfondo

incantevole delle vicine Prealpi, il paese poteva contare appena 500 anime.

Il vero padrone del paese era Don Alessandro³, giovane ed energico prete di campagna di cui parlerò in seguito.

La bellezza del luogo e la grande libertà di azione concessami dal Comandante di Battaglione influenzarono beneficamente l'addestramento ed il buon umore del reparto.

Quante volte sentii poi i miei soldati ricordare nostalgicamente il fattivo ma sereno periodo addestrativo trascorso a San Martino!

Ogni mattina di buon'ora si usciva con i carri per eseguire comode evoluzioni negli spaziosi magredi e qui la Compagnia poté dedicarsi seriamente e con molta tranquillità al suo addestramento di guerra.

La truppa era egregiamente accantonata nella bella scuola del paese messa gentilmente a disposizione, mentre gli Ufficiali alloggiavano in singole stanze presso privati.

Avevo costituito la mensa di Compagnia e l'ospitalità e la gentilezza degli abitanti fu tanta che mai nulla ci mancò ed i pasti furono sempre veramente appetitosi ed abbondanti. Non difettavano neppure i vini specie dell'ottimo lambrusco che godeva le simpatie di tutti e di cui ogni sera si disputava a carte una bella bottiglia.

Livio mangiava in questo periodo moltissimo e gli piaceva anche innaffiare abbondantemente i pasti. L'appetito oltre agli anni era una conseguenza delle energie che consumava nel dedicarsi ardentemente ed instancabilmente all'addestramento del suo reparto.

³ Il parroco di San Martino di Campagna, frazione di Aviano, allora in Provincia di Udine e oggi in quella di Pordenone, era Don Alessandro Squizzato, nato a Treville di Castelfranco il 15 novembre 1905, ordinato sacerdote nel 1929 e promosso arciprete di San Martino di C. nel 1934.

A questa mensa che aveva tutto l'aspetto di una felice riunione familiare, veniva molto spesso a farci visita il già nominato Don Alessandro.

Occorre qui ch'io apra una breve parentesi per informare il lettore che Livio nutriva per principio poca simpatia per le persone che vestivano la tonaca. Si comprenderà facilmente come Don Alessandro fosse l'oggetto preferito dei suoi amabili scherzi.

Allorché il cameriere annunciava la visita di Don Alessandro, Livio s'inalberava, faceva sparire tutte le bottiglie di vino dal tavolo nel mentre invariabilmente borbottava: *“ma sempre qui viene a scocciare l'anima?! Perché alla sera non recita il rosario?”*.

Poi invece appena la snella figura del prete si affacciava sulla soglia della stanza piegandosi in profondi inchini e con le labbra mosse dal sorriso, appena affioranti tra la folta barba missionaria, allora era proprio Livio che balzava comicamente dalla sedia, correva incontro a Don Alessandro e con la più grande cordialità gli stringeva calorosamente la mano introducendolo nella stanza.

“Quanto tempo che non ci vediamo Don Alessandro! Voi non venite mai a trovarci! Siete stato a Pordenone oggi! Sì, sì, sì, vi ho visto partire in bicicletta, non nascondete!” E gli tirava i peli della barba. *“Confessate che avete qualche donna! Furbo Don Alessandro!”* e tra gli scontri del prete e le nostre risate continuava a lanciare i suoi frizzi.

Poi cominciava a riempirgli bicchieri e bicchieri di vino nell'intento di vederlo ubriaco, ma la cosa non gli è mai riuscita perché Don Alessandro sapeva dominarsi egregiamente, si difendeva dalle accuse di Livio senza peraltro mai adombrarsi. Ciò che non son mai riuscito a spiegarmi è come mai Egli [Livio], di così scarse tendenze filo-cattoliche, possedesse

invece una cultura religiosa profonda e rara. Sapeva infatti sostenere brillantemente ogni discussione di carattere religioso intavolata dal prete.

Quando poi ci ritiravamo, Livio accompagnava il prete nella sua Canonica ma giunto nei pressi di questa, fingendosi Ufficiale di giornata, il più delle volte gli giocava qualche altro tiro simpatico. Il preferito era quello dell'ispezione. Si faceva cioè accompagnare ad una finta ispezione alle guardie. Il parcheggio della Compagnia era attraversato da una campestre che anche nelle notti di luna era molto oscura perché correva entro due alte mura di folta siepe.

Livio si incamminava col prete per questa campestre e quando giunti nei pressi della sentinella quest'ultima dava il "Chi va là", faceva finta di allibire asserendo di aver dimenticato la parola d'ordine. Poi all'improvviso faceva un balzo laterale e si buttava nella cunetta della strada per ripararsi. Il prete, per natura paurosissimo, più pallido della cera faceva altrettanto inzaccherandosi tutta la tonaca.

Sta di fatto che una sera che tutti insieme ci recavamo a far visita al prete di un vicino paese che festeggiava il suo compleanno, nel percorrere quella stessa campestre Don Alessandro si ostinava a camminare riparandosi dietro le mie spalle. Richiesto del perché confessò di aver paura delle sentinelle che avevano l'ordine di sparare!

Livio ci mise poi al corrente di ogni cosa con quel seguito di risate che lascio immaginare.

Una sera il buon prete tutto addolorato mi disse che degli sconosciuti ladruncoli avevano notte tempo fatto sparire quelle belle oche che tutto il giorno si pavoneggiavano davanti alla canonica. Io partecipai solidamente al dispiacere del prete.

Seppi poi in un secondo tempo che autori dell'appetitoso furto erano stati i lanzichenecchi del terzo Plotone ispirati dal loro capo!

Don Alessandro malgrado tutto era sinceramente affezionato a Livio, ci corse dietro fino a Casarsa quando la Compagnia si spostò colà ed in ogni sua lettera non dimenticò mai di chiedermi notizie di quel "birichino" di Pentimalli.

Verso la fine di luglio ricevetti ordine di distaccare ad Aviano un plotone carri che doveva effettuare una serie di esercitazioni in collaborazione con l'artiglieria divisionale.

Dovendo scegliere un bel plotone che desse garanzia di ben figurare, scelsi il III plotone. Così Livio ci abbandonò divenendo un Comandante autonomo.

Fu appunto in virtù di questa autonomia e della responsabilità di cui ad un tratto l'investii che Livio raffinò e completò le sue già belle qualità di Ufficiale. Fu appunto ad Aviano che il terzo Plotone assunse una fisionomia tutta sua, quella sicurezza in sé stesso, quella spavalderia, quel grande coefficiente di coesione e quel radicato spirito di reparto che tanti buoni frutti doveva poi sortire in Zona di Operazioni.

Al termine delle esercitazioni "le Gaze" rientrarono in seno alla Compagnia che nel frattempo aveva sloggiato dalla scuola elementare nell'imminenza dell'apertura dell'anno scolastico e per plotone si era sistemata in diversi cascinali.

Pertanto incaricai Livio stesso di trovarsi i locali per la sua truppa in pieno accordo con i proprietari. A mensa si presentò assicurandomi di aver già sistemato tutto e mi consegnò una dichiarazione della "proprietaria".

Ma non era trascorsa una settimana che recandomi nel pomeriggio di una domenica nel mio ufficio per il disbrigo delle solite carte periodiche, mi si presentò con gli occhi fuori

delle orbite un energumeno di uomo che si qualificò per il dottor X di Palmanova.

Tanta era l'animosità di costui che non riusciva a parlare senza balbettare: m'investì con mille domande, mi addossò mille responsabilità, reclamò cospicue indennità, minacciò di ricorrere fino al Ministero della Guerra.

Non sapendo fino a qual punto l'egregio Dottore avesse ragione e come stessero realmente le cose, dovetti fare appello a tutta la mia pazienza e sfoggiare tutta la mia tattica per dare una botta al cerchio ed una alla botte fino a ridurlo alla ragione.

Che cosa era successo? Livio aveva veramente risolto nella maniera più brillante il problema di accantonare il suo plotone però, nell'occupare i locali, si era accordato non già col legittimo proprietario, ma bensì semplicemente con una modesta quanto ingenua vecchierella consegnataria delle chiavi della residenza estiva dell'esimio Dottore di Palmanova.

Questa vecchietta davanti ad un Ufficiale, di fronte all'insistenza di questi, mossa d'affetto verso i soldati, forse animata da vecchi ricordi della passata guerra, più impaurita che altro, aveva ceduto su tutta la linea consegnando le chiavi e ponendo una firma su una dichiarazione precedentemente compilata dal Livio.

Dopo aver sistemato gli uomini di truppa in un granile, aveva invaso con i sottufficiali la casa del Dottore.

Sicché ogni sottufficiale si era signorilmente sistemato in una stanza godendo di ottimo letto con comodissimo materasso di lana. In ultima analisi fruivano di maggiori comodità i sottufficiali del terzo plotone che gli Ufficiali della Compagnia.

Naturalmente non appena il Dottore di Palmanova era venuto a conoscenza del fatto si precipitò a S. Martino per

sincerarsi della verità di quanto gli era stato riferito, ma quando mise piede in casa sua, l'infelice fu preso di forza e buttato fuori dalla porta.

Questa a detta dell'interessato era la più grande offesa patita nel corso dei suoi non pochi anni.

La cosa ebbe un epilogo piuttosto lungo perché l'illustre Dottore, benché fossimo venuti nel pieno e pacifico accordo ed al termine degli animati colloqui ci fossimo salutati con una suggellante stretta di mano, appena giunto a Palmanova stese un lungo "memorandum" che inoltrò al Corpo d'Armata.

Giunto nelle mani di così alto Comando, iniziò una serie di richieste e relazioni.

Alfine con non poca abilità riuscimmo non solo a metterci con le spalle al sicuro ma a contrattaccare accusando quel caro gentiluomo di scarsi sentimenti patriottici.

Verso la metà di agosto mi adoperai per mandare in breve licenza a turno gli Ufficiali. Il primo a partire fu il Sottotenente Marrone⁴ che doveva recarsi in Sicilia. Nonò, così lo chiamavano i colleghi, nella speranza di ottenere la sospirata licenza, aveva promesso un'infinità di doni.

⁴ Onofrio Marrone, di Gaetano e di Agata Mandina, da Mazara del Vallo (Trapani), sottotenente complemento XI battaglione carrista (*divisione motorizzata "Trieste"*). Medaglia di Bronzo al V.M.: *Comandante di un plotone carri, volontariamente si offriva per una rischiosa missione di guerra. Nell'intento di espletare il suo compito, si lanciava arditamente contro fortificate posizioni avversarie. Colpito il carro da granata perforante non desisteva dal movimento offensivo pur avendo il motore semi avariato. Rimasto solo col suo carro, con gli altri carri immobilizzati dal tiro nemico, pur essendo stato colpito da altre due granate che avariavano le installazioni di bordo, seguiva tenacemente nella lotta. Solo quando una quarta granata colpendo nuovamente il motore, incendiava il carro dava ordine all'equipaggio di porsi in salvo. Rimasto per dodici ore entro l'organizzazione offensiva nemica, riusciva col favore delle tenebre a rientrare nelle linee amiche con tutto l'equipaggio. Tobruk (Africa Settentrionale), 21 giugno 1942.*

Croce di Guerra al V.M.: *Durante un combattimento contro una piazza fortificata, a malgrado della violenta reazione nemica, con evidente sprezzo del pericolo riusciva a penetrare nelle linee avversarie e a disorganizzarle. In seguito ad ordine, ripiegava ordinatamente dopo aver protetto con lancio di bombe a mano lo sgombero dei feriti. Già distintosi in precedenti combattimenti. Tobruk (Africa Settentrionale), 21 giugno 1942.*

Così al ritorno, fedele alle promesse, si presentò con un motocarrello caricato con due cassette di cibarie varie.

Il bello fu che durante il viaggio, nell'effettuare un lungo trasbordo causa l'interruzione stradale, dovendo trasportare da solo le due pesanti cassette si spellò in malo modo una mano.

Il periglioso viaggio e la mano scorticata furono naturalmente argomenti preferiti per le satire di Livio per più giorni.

Il Re Magio aveva portato i doni più svariati: fichi d'india, arance, pan di spagna, olive, ottime bottiglie di vino siciliano piuttosto robusto e due tipi di dolcetti indigeni: una specie di comuni amaretti e "*li mucunetti*", così battezzati dallo stesso Nonò⁵.

Mentre i primi trovarono il favore generale, i secondi non piacquero molto, in particolare a mia moglie che infatti li passò nel mio piatto pur elogiandoli per dovere di cortesia.

A Livio non sfuggì questo particolare; e siccome questi dolcetti vennero serviti a tavola per più giorni, per l'innato piacere di ridere alle spalle altrui, Livio obbligò ogni volta mia moglie a compiere il sacrificio di mangiarli.

Con fare risentito inveiva contro il collega: "*ma Nonò, non vedi che la signora ha terminato? Perché non offri i tuoi mucumetti? Sai che le piacciono tanto!*" E Nonò beato di tanto palese elogio all'arte culinaria materna, non s'accorgeva delle occhiatecce che mia moglie lanciava a Livio e gentilmente si privava anche della sua parte per offrirla alla signora costretta così a trangugiare fino in fondo il calice amaro tra le risate di Livio.

⁵ I mucunetti (in dialetto siciliano, "bocconcini"), sono in realtà antichi dolci tipici della Sicilia occidentale, precisamente di Mazara del Vallo, realizzati con zuccata, mandorle, zucchero e uova. Questi dolcetti vengono realizzati tutti a mano seguendo l'antica ricetta, e confezionati ad uno ad uno nella carta velina, in modo da farli sembrare delle grosse caramelle.

Venne poi la volta delle bottiglie e mentre una sera gustavamo sorseggiando l'eccellente vino siciliano, il camerata Lorenzini che amava sempre atteggiarsi a uomo vissuto, disse che non vi trovava nulla di eccezionale e che comunque non aveva una grande gradazione alcoolica. Alle nostre sincere proteste seguì infelicamente dicendo che così a lui sembrava forse perché era abituato a bere molto.

Livio colse subito la palla al balzo lanciandogli la sfida a chi sapeva berne di più. Per non rimetterci partecipai anch'io alla gara.

Dopo i primi bicchieri trangugiati insieme, Livio con molta destrezza riusciva a fuorviare il suo bicchiere e con tanta altra abilità a riempire sollecitamente quello del collega. Così nel mentre Livio rimase solidamente in piedi, il camerata Lorenzini ad un certo punto per effetto del vino che davvero non ingannava perdette le staffe ed il controllo di sé stesso.

Chiudemmo allora la serata ma la sbornia fu tale che Lorenzini non seppe infilare la strada di casa e fu trovato il mattino seguente addormentato sotto un carro armato. Ma Livio l'indomani era tutto felice per la piena vittoria ottenuta.

Col settembre iniziarono le manovre divisionali che terminarono con una grande esercitazione a partiti contrapposti alla presenza di S.A.R. il Principe di Piemonte.

Durante una di queste esercitazioni Livio sfidò i colleghi ad una gara di scaricamento dei carri dai rimorchi.

Invitò me ad assistere ed a prendere i tempi. La gara si risolse a suo netto vantaggio, con un primato di velocità sorprendente riuscendo a scaricare i cinque carri con una sola coppia di rampe in soli 7 primi ed alcuni secondi, mentre i colleghi non furono capaci di scendere al di sotto dei 10 primi.

Come aveva fatto? Semplicissimo. Al terzo plotone le rampe di scarico che pesavano vari quintali volavano nel senso

vero della parola da un automezzo all'altro. Era tale lo spirito delle "Gazze" che partecipavano alla gara col più grande animo e ognuno senza distinzione di grado portava senza risparmio il contributo delle sue energie.

Fu una prova superba dal punto di vista dell'addestramento raggiunto dal plotone che mi rallegrò non poco.

A fine settembre ottenni un breve permesso per accompagnare a casa mia moglie nell'imminenza di un evento che doveva allietare la mia famiglia. Mi assentai dal reparto per soli 3 giorni. Ebbene durante questa brevissima assenza, Livio trovò il modo di combinarmene un'altra delle sue.

Un mattino inforca la moto di cui mi servivo, che giuntami recentemente dalla fabbrica avevo personalmente con ogni cura rodato e che non permettevo a nessuno di usare.

Invitato Nonò a salire dietro, infila veloce la strada di Montereale [Valcellina]. Ma il focoso Centauro ad una svolta per evitare un carro agricolo e per effetto della forte velocità esce fuori strada e finisce nella profonda cunetta.

I due incauti viaggiatori si alzano fortunatamente con le ossa sane, ma ahimè! La moto del Comandate di Compagnia è fuori uso!

Quando rientro al reparto nessuna novità mi viene comunicata perché infatti tutto è perfettamente a posto anche quella moto che nel breve spazio di due giorni è ritornata nuova a spese, s'intende, in comune con Nonò che, poveretto, non c'entrava proprio nulla.

Tale però era la franchezza e tanto il coraggio nell'assumersi la responsabilità delle proprie azioni che alcuni giorni dopo Livio mi mise al corrente di ogni cosa. In questa occasione contrariamente ad ogni sua previsione, non gli rimproverai nulla accusando dell'accaduto la molta esuberanza di vita propria dei suoi verdi anni.

Del resto aveva saputo fare tutto così celermente e così bene da evitarmi ogni noia coi miei superiori. Questa era pure una sua invidiabile prerogativa.

A metà ottobre ci fu il cambio del Comando di Battaglione [l'XI battaglione carri M del 133° Reggimento carristi] e nello stesso tempo il trasferimento a Casarsa [della Delizia] ove facemmo purtroppo una indigestione di freddo.

Il nuovo Maggiore [Gabriele Verri] simpatizzò subito per Lui. In considerazione di quello spiccato senso critico che sempre lo animava fu dal Maggiore battezzato: "la suocera".

Infatti non appena il Maggiore (allora Capitano) apriva bocca, Lui borbottava per mezz'ora con i colleghi vicini di tavolo che con le loro sonore risate lasciavano chiaramente intendere che Livio ne aveva detta qualcuna delle sue.

Il Maggiore se ne accorgeva ed esclamava: "*Dite, dite pure Pentimalli, fate ridere anche noi!*" e udita la spiritosaggine prorompeva in una classica invariabile risata in tre tempi, direi a comando forse per effetto delle reminiscenze prussiane del suo recente viaggio in Germania.

La strana risata del Maggiore messa in relazione con i suoi quotidiani riferimenti all'organizzazione militare tedesca, faceva traboccare il vaso e tutti i presenti prorompevano in fragorose risate.

In questi tempi vennero messe in circolazione le più svariate voci: secondo talune di queste la Divisione [corazzata "Littorio"] era destinata ad agire in Croazia, secondo altre era imminente la partenza per la Russia, secondo altre ancora per l'A.S.

Sta di fatto che le grigie giornate di novembre passavano lentamente e monotone senza che alcun vero ordine giungesse e Livio di fronte a quest'altalena di voci s'innervosiva molto e

sempre più cocente ardeva nel suo animo il desiderio di presto partecipare col suo plotone a qualche vera impresa di guerra.

FRANCAVILLA

Fu ai primi di dicembre che un giorno appena seduti a tavola si presentò un motociclista recando un ordine segreto.

Intuì e mi venne un tuffo al cuore: il giorno tanto atteso era finalmente arrivato.

Il Maggiore lesse, poi ad alta voce rivolgendosi a me disse: “*la Prima Compagnia fra 5 ore parte*” e mi strinse calorosamente la mano.

Assieme ai miei compagni mi alzai intonando l'inno Go-liardico⁶. L'atmosfera divenne vibrante di patriottismo.

Anche quella volta fu necessario dividere la Compagnia in 2 trasporti. Col primo partii io con tre Ufficiali tra cui il vice Comandante di Compagnia, un Tenente in s.p.e.. Il secondo treno fu affidato come per la prima volta a Livio.

Commisi certamente una scortesia nei confronti del mio collega in s.p.e., ma questi era da poco giunto in Compagnia, mentre le capacità di Livio mi erano ormai ben note; ed in guerra è senza dubbio più prudente fare assegnamento sulle capacità che sul grado.

Giunto per primo a destinazione, per incarico del Maggiore mi misi subito al lavoro per predisporre parcheggi, accantonamenti e convenienti alloggi per gli Ufficiali.

Ma il piccolo paese agricolo delle Puglie offriva ben poco da scegliere e seppure con grandi stenti, non riuscii a

⁶ Il testo di questo inno si rifà ai moti risorgimentali e richiama molti di quei fatti storici. Gli studenti di alcune università italiane parteciparono a questi moti: *Di canti di gioia Di canti d'amore Risuoni la vita Mai spenta nel Cuore, Non cada per essi La nostra virtù. [bis] Dai lacci sciogliamo L'avvinto pensiero Che or libero spazia Sui campi del vero E sparsa la luce Sui popoli fu. [bis] Ribelli ai tiranni Di sangue bagnammo Le zolle d'Italia Fra l'arti sposammo In sacro connubio La Patria al saper. [bis] La Patria faremo Coi petti e coi carmi Superba nell'arti Temuta nell'armi Regina nell'opre Del divo pensier. [bis] Di canti di gioia Di canti d'amore Risuoni la vita Mai spenta nel Cuor!*

trovare che modestissime stanze ad eccezione di due veramente belle.

In una di queste sistemai logicamente il Maggiore, nell'altra Livio.

La famiglia che ospitava Livio era una delle più notabili del paese, molto ricca e signorile. In considerazione di ciò volli sistemarvi un Ufficiale che desse piena sicurezza di comportarsi altrettanto signorilmente.

Livio mi ringraziò molto ma i miei colleghi non perdonarono il mio operato.

Tra i membri di questa famiglia figuravano anche due giovani signorine che nell'imminenza delle feste natalizie erano rientrate dal Collegio.

Pare che tra Livio e una di queste Signorine sorgesse una certa cordiale amicizia che qualche giro di valzer rendesse in seguito più intima.

Certo è che in Africa Livio ricevette con frequenza lettere azzurre che procuravano un visibile piacere al destinatario.

Però ogniqualvolta gli chiesi di farmi partecipe dei suoi propositi futuri in merito, faceva lo scandalizzato tirando fuori a difesa i suoi pochi anni e gli studi incompiuti

Pertanto quali fossero i reali sentimenti che lo legavano a questa giovanetta non mi è possibile precisare.

Le giornate nella agreste Francavilla trascorrevano, come a Casarsa, estremamente monotone sia per la natura del tempo, sia per la sospensione di ogni esercitazione tattica.

Tutta la nostra attenzione era rivolta alla messa a punto di ogni mezzo per la più completa efficienza del reparto.

Con le feste natalizie il Maggiore ci concesse a turno di fare un ultimo tuffo in famiglia.

In un pomeriggio della prima decade di gennaio, mentre stavamo allestendo la mensa nei locali della casa del Fascio per abbandonare quella stamberga dove fino allora avevamo appoggiato tutti i nostri frugali pasti, giunse finalmente l'ordine di imbarco,

Anche questa volta la nostra Compagnia fu la prima a partire e dato il breve lasso di tempo intercorso fra l'ordine di partenza e la partenza stessa fu necessario lavorare una intera notte senza illuminazione con forte pioggia e vento.

Per la presenza di una gru nel mezzo del modestissimo piano caricatore capace di un solo vagone, era impossibile ogni manovra con automezzi, cosicché fu necessario caricare i pesanti autocarri spostandoli a spalla.

In questa circostanza i miei ufficiali trascinarono con l'esempio i soldati ed ancora una volta ebbi la piacevole sensazione che mi avrebbero dato tutto in qualsiasi situazione futura.

Con il convoglio partimmo io e Lorenzini che era stato sorteggiato per accompagnare mezzi e uomini con la nave.

Restai a Napoli 4 giorni fino a quando cioè furono ultimate le operazioni di carico, poi raggiunsi il Battaglione a Palermo ove doveva attendermi una grande sorpresa.

Come arrivai al Reparto mi fu reso noto il rientro di Livio al Deposito per essere collocato in congedo in virtù della circolare Ministeriale sui tre fratelli alle armi.

Fui molto addolorato e sorpreso: addolorato per la perdita del migliore Ufficiale del mio reparto, sorpreso per l'inaspettato provvedimento tanto più che Livio non me ne aveva fatto il minimo accenno.

Ma in considerazione delle sua franchezza in tante occasioni dimostratami, pensai subito trattarsi di una comprensibile manovra dei genitori. Pertanto, nessun rimprovero

formulai per Livio mentre non nascondo di aver criticato la scelta poco felice del momento per il provvedimento che mi sottraeva così prezioso elemento proprio nell'imminenza del balzo per la Z.O.

Così profonda era però la nostra fiducia in Lui e così intima la conoscenza del suo pensiero, che mai dubitammo del suo ritorno.

A dimostrazione di quanto affermo dirò che fu concordata perfino una scommessa tra Marrone e Campana⁷.

Il primo assicurava che Livio sarebbe ritornato subito riprendendo il Comando del suo plotone prima ancora della nostra partenza per l'A.S.. Campana invece, pur convinto del ritorno di Livio, dilazionava maggiormente asserendo che ci avrebbe raggiunti in Z.O.

I fatti si svolsero secondo le previsioni di Marrone ed il nostro caro dottore dovette, secondo quanto fu stabilito, offrire dolci e liquori a profusione a tutti gli Ufficiali del Battaglione.

Così soltanto due giorni dopo il mio arrivo a Palermo provai forse la più grande soddisfazione della mia vita militare: Livio ritornava tra noi dandoci la prova più superba dei suoi valori morali, del suo smisurato amor di Patria, della sua spiccata personalità, del suo radicato attaccamento al Reparto.

Lottando disperatamente contro il volere dei genitori, sordo all'affettuoso consiglio dei fratelli, fortemente avvinto alle tradizioni militari ed eroiche della famiglia, con incrollabile volontà otteneva infine il consenso paterno per partire.

⁷ Claudio Campana, di Benvenuto e di Molinari Giuseppina, da Mantova, tenente medico complemento, XI battaglione carristi, divisione motorizzata "Trieste". Croce di Guerra al V.M.: *In aspro combattimento per la conquista di una piazza fortificata, seguiva a piedi i carri di una compagnia lanciata all'attacco. Noncurante di se si assicurava presso ogni carro delle necessità sanitarie del relativo equipaggio e dirigendo personalmente lo sgombero dei feriti, permetteva con la propria immediata aderenza alle necessità del combattimento, il salvataggio di numerose vite umane. Tobruk (Africa Settentrionale), 21 giugno 1942.*

Nell'incontrarlo in una pubblica via lo abbracciai commosso, poi l'indomani lo salutai davanti alla Compagnia riunita esaltando così adamantina figura di Ufficiale e di soldato.

Il repentino ritorno conferì al Livio un tal prestigio che da quel giorno fu dai suoi uomini idolatrato, da tutti i colleghi e Superiori più che mai stimato ed amato.

Il giorno dopo il Battaglione partì da Palermo per portarsi all'aeroporto d'imbarco.

Nel compilare i ruolini di marcia volli che Livio si imbarcasse nel mio apparecchio scegliendolo così come compagno di volo.

All'alba luminosa del 24 gennaio raggianti di gioia spiccammo il volo per la quarta sponda a difesa della quale andavamo a portare il nostro modesto ma entusiastico contributo.

La snervante attesa di mesi e mesi, di fatiche, di ansie, era finalmente terminata e nel volo sicuro delle aquile romane nel cielo azzurro del nostro mare si coronavano le nostre giovanili e patriottiche aspirazioni.

SIDI AMOR

Dopo 4 ore di volo calmissimo il grande trasporto italiano si posò sul suolo africano. Ci sembrò di colpo di essere passati dall'inverno alla primavera.

Trovammo infatti la campagna bonificata dal lavoro italiano ridente e tutta fiorita. Quei frutteti in fiore nella luminosità della giornata sembravano salutare il nostro arrivo porgendoci il benvenuto.

Ci sistemammo al 20 km est di Tripoli. La truppa fu accantonata nei capannoni del Comando tappa mentre gli Ufficiali si sistemavano in una palazzina. Io volli rimanere in mezzo alla Compagnia e mi adattai a dormire nel cassone di un autocarro.

Anche Livio rinunciò alla sua stanzetta e di sua spontaneità fece altrettanto.

Da quella sera dormimmo sempre assieme senza più separarci. Da quella sera i nostri rapporti divennero così intimi che ci considerammo e fummo realmente due grandi amici.

Da allora ci dividemmo cameratescamente ogni gioia, ogni speranza, ogni dispiacere.

Livio pur così giovane era sotto ogni aspetto così completo che mai approfittò della mia amicizia, seppe anzi usarla con squisita sensibilità e discrezione e nei rapporti di servizio tenne nei miei confronti il più serio comportamento militare.

Lo sbarco dei materiali dalla nave durò qualche giorno poi il Battaglione si allontanò da Tripoli per sistemarsi nei pressi di Leptis Magna sotto l'oasi incantevole di Sidi Amor.

Il Comando di Battaglione, la mensa Ufficiali ed i Comandanti di Compagnia accolsero l'ospitalità del Comandante di un gruppo d'Artiglieria costiera che presidiava un vecchio forte costruito su uno sperone proteso verso il mare.

Anche questa volta rimasi fedele ai miei soldati e feci costruire in mezzo a loro la mia tendina o più precisamente la nostra tendina.

In seguito, con le prime esperienze coloniali, al fine di evitare le frequenti tempeste di sabbia, facemmo interrare la tendina che divenne davvero una casetta poiché non vi mancavano comodità: c'era ricavato pure uno stanzino per il bagno.

A questa casetta costruita nella sabbia affidammo i nostri sonni per l'intera primavera africana.

L'oasi africana stendeva le sue palme fino al mare che smorzava le sue onde sulla larga spiaggia: così il nostro accampamento, poco lungi dal mare, completava animandolo il quadro suggestivo di questo palmento proteso verso il cielo tersissimo.

Tra l'oasi e i resti immortali di Leptis Magna si stendeva uno spazioso prato in cui la Compagnia quasi quotidianamente svolgeva il suo addestramento.

Il Forte dominava questa piana e costituiva un comodo osservatorio naturale. La tappa di Homs fu piuttosto lunga in quanto durò tre mesi.

Rappresentò tuttavia un periodo di quiete, di serenità, di intensa vita col reparto.

Assieme a questo trascorrevamo l'intera giornata salvo i brevi intervalli per recarci al Forte a consumare i nostri pasti.

Ancora più saldi divennero i legami di coesione del reparto.

Ogni nostra attenzione fu portata nel dotare i mezzi del maggior numero di comodità.

A bordo di ogni di ogni carro furono sistemate otto taniche da 20 litri per garantire una maggiore autonomia di carburante, lubrificante ed acqua.

Serio inconveniente del carro era l'intasamento del filtro del gasolio dopo un certo numero di chilometri per cui il carro si arrestava ed occorreva uscir fuori dalla cabina di combattimento per aprire gli sportelli del cofano e provvedere alla pulizia del filtro.

Appare chiaro a chiunque il pericolo di effettuare tale manutenzione durante il combattimento. Livio studiò con i colleghi della 3ª Compagnia una sistemazione del filtro internamente alla cabina ed un giorno mi mise di fronte al fatto compiuto invitandomi a vedere la sistemazione del suo carro.

Elogiai la felice iniziativa e dopo l'esito favorevole della prova adottai la modifica per tutti i carri della compagnia.

Così per sana iniziativa di Livio si risolse il problema per tutti preoccupante.

L'esperienza acquisita, la libertà d'azione beneficiata durante il periodo di autonomia di Aviano, fornì a Livio quello spirito di indipendenza che sortì benefici grandissimi.

Nel terzo plotone non c'era mai alcuna novità.

Aveva per sistema l'abitudine di affrontare e risolvere tutto da sé: ciò mi alleggeriva di non poco lavoro. Era tanto benvenuto da tutti che per qualche suo lavoretto era capace di mobilitare mezza officina di battaglione. Per il materiale necessario si arrangiava sguinzagliando qualcuno dei suoi migliori lestofanti.

Un giorno nel recarmi a controllare i lavori presso la piccola officina di Compagnia, il mio sergente motorista si raccomandò caldamente d'invitare il Sottotenente Pentimalli ad astenersi il più possibile dal frequentare l'officina perché dopo ogni sua visita, cosa strana, doveva constatare l'assenza di qualche materiale.

In quella occasione seppure amichevolmente gli rivolsi queste testuali parole: *“Senti Livio, che tu vada grattando l'anima a*

tutti quanti, va bene, ma che tu faccia altrettanto in casa nostra, questo no”.

Il problema più assillante in A.S. era il materiale di ricambio sia per la modesta disponibilità dei parchi che per la procedura burocratica da seguire. Era tanto difficile procurarsi detto materiale che al rientro da ogni esercitazione non avevo la forza di chiedere le novità ai Comandanti di plotone.

Assillato da questo arduo problema, spinto dall'orgoglio di avere il reparto sempre perfettamente efficiente, concordai un giorno con Livio un'azione piratesca.

Saliti sull'autofurgoncino filammo veloci alla volta di un parco automobilistico. Feci in modo di giungervi all'imbrunire.

Impartite disposizioni allo scopo scendemmo dalla macchina e mentre io intrattenevo il consegnatario del vasto magazzino con domande più o meno insignificanti, Livio con l'aiuto dell'autista e col favore delle prime ombre fece razzia dei materiali che ci necessitavano.

Ad un certo punto la candela che spandeva un tenue chiarore per la stanza, con meraviglia del consegnatario si spense.

Una mano svelta ci aveva privati di quella luce mentre un'altra non meno pronta faceva sparire un bel pacco di providenziali guarnizioni per testata del motore.

Quando, riaccesa la candela, dal volto soddisfatto di Livio compresi che tutto si era svolto secondo i piani prestabiliti mi congedai dal consegnatario e salimmo a bordo della macchina per fare ritorno. Il furgoncino era letteralmente pieno dei materiali più vari; c'era perfino caricata una pesantissima balestra per sospensioni del carro che io non riuscii a capire come avesse fatto a caricare.

Quei materiali si dimostrarono poi oltremodo utili nel corso della vittoriosa offensiva.

Ultimate le attività della giornata, alla sera salivamo in vettura al Forte per riunirci a mensa.

La mensa è stata sempre la nota elegante del nostro battaglione. Per costituirla avevamo speso nell'estate del 1941 ben 12.000 lire.

L'avevamo inaugurata a Homs quando il battaglione iniziò la sua vera vita di campagna.

I quadri del battaglione costituivano un complesso omogeneo, solidale e cameratesco. Dopo cena ci intrattenevamo in cordiale e simpatica riunione. Ognuno portava il suo contributo umoristico.

Così nel mentre Cuttica⁸ ci teneva allegri col suo “tip-tap” ed ammorbidiva i nostri cuori con sottili quanto romantiche canzoni, D'Anna interpretava superbamente il “Rigoletto”, Berselli “Rondini al nido”, Sessa “L'uomo della Taverna”, il trio Lescano composto dai camerati Catanese – Paganini⁹ – Gaddi¹⁰, con i loro accordi più stonati torturavano le nostre orecchie.

⁸ Giorgio Cuttica, di Armando e di Taurelli Ada, da Roma, sottotenente, 33° reggimento carristi, XI battaglione (*carri M*). Medaglia d'Argento al V.M.: *Assegnato quale elemento di rinforzo ad un reggimento di fanteria motorizzata, superava arditamente con il proprio plotone un campo minato e si lanciava contro una posizione nemica molto bene munita di artiglieria e di armi anticarro che aveva resi vani nostri precedenti tentativi. Attaccando da mezzi blindati nemici di armamento e corazzatura superiori, avuto inutilizzato il proprio carro e lui stesso ferito gravemente, persisteva nell'azione. Esausto rinunciava soltanto dopo essersi assicurato delle sorti dei carristi dell'equipaggio del proprio carro. Bell'esempio di senso del dovere e di spirito di sacrificio. Got el Ualeb (Marmarica), 29 maggio 1942.*

⁹ Sandro Paganini, di Enrico e di Crozza Laura, da La Spezia, tenente complemento, XI battaglione carristi, divisione motorizzata “Trieste”. Croce di Guerra al V.M.: *Comandante di plotone carri, fatto prigioniero in combattimento, riusciva a fuggire ed a riprendere il suo posto di comando. Impegnato nuovamente in combattimento, ed avuto il carro immobilizzato dal nemico, benché ferito al petto e alle gambe, si preoccupava solo di soccorrere gli uomini del proprio equipaggio. Got El Ualeb (Marmarica), 29 maggio 1942 – Tel el Elsa (Egitto), 10 luglio 1942.*

¹⁰ Benedetto Gaddi, di Ottorino e di Simonelli Florestana, da Roma, sottotenente

Qualche sera si giocava pure a carte: Livio partecipava qualche volta ma con moderatezza, mentre Nonò aveva al gioco una fortuna sfacciata.

Naturalmente quelle poche volte che perdeva, Livio faceva i salti di gioia e strombazzava ai quattro venti la perdita di Nonò.

Passavamo così le nostre poche ore di libertà in piena comunanza di spirito e serena allegria.

Quando poi scendevamo dal Forte, se la notte era lunare, Livio mi pregava di fare una passeggiata prima di rientrare all'accampamento. Con la vettura scoperta, messo il motore al minimo, lentamente percorrevamo il bel nastro asfaltato che si snodava lucente fra il palmeto.

L'aria profumata, il profondo silenzio della notte, l'incantevole bellezza dell'oasi e del mare argentato, beavano i nostri spiriti.

Percorsi una ventina di chilometri ritornavamo indietro e con la pace nel cuore ci ritiravamo nelle tende per sognare le nostre case lontane.

complemento, XI battaglione carristi, divisione motorizzata "Trieste". Medaglia di Bronzo al V.M. (alla memoria): *Comandante di plotone carri, in duro combattimento riusciva ad addentrarsi nella formazione corazzata nemica ed a fare sentire ad essa l'efficacia delle proprie armi. Avuto colpito il proprio carro da una salva anticarro che lo immobilizzava provocando un incendio a bordo, riportava grave ferita che non gli impediva di pensare al proprio equipaggio e di inutilizzare le armi. Uscito dal carro si difendeva strenuamente, finché si abbatteva presso la macchina bellica da lui ripetutamente condotta al successo. Bir Zechim (Marmarica), 27 maggio 1942 – Tel Alam el Aqaqir (Egitto), 2 novembre 1942.*

FRONTE D'OPERAZIONE

Da molto tempo si parlava di un nostro probabile trasferimento alla Divisione motorizzata "Trieste".

Date le tradizioni gloriose di questa Divisione, la larga fama acquistatasi in conseguenza delle numerose citazioni sui bollettini militari, era aspirazione dei più combattere tra le fila di questa Grande Unità.

Ma le settimane trascorrevano una dopo l'altra senza che la voce prendesse alcuna consistenza.

Il 10 di maggio come un fulmine a ciel sereno venne l'ordine di raggiungere in linea la Divisione già citata.

Fu un giubilo generale.

Il Battaglione si trasferì in linea a scaglioni di compagnia.

Questa volta il mio reparto partì per ultimo iniziando la lunga e faticosa marcia alle ore 16 del giorno 14. Il dado era tratto.

Nell'imminenza dell'inizio della grande offensiva che doveva portare le vittoriose forze armate fino al Golfo degli Arabi, la Compagnia dovette, come da ordine di movimento, bruciare alcune tappe.

Così in media si percorsero giornalmente 250 chilometri marciando senza soste dall'alba al tramonto.

Verso la fine del lungo trasferimento gli uomini, specie i conduttori, erano fisicamente stanchi. Ciò che più li esauriva era la grande tensione nervosa di ore per l'enorme traffico che si svolgeva lungo la "Balbia" di modesta carreggiata ed in molti tratti ridotta in cattive condizioni.

Nella penultima tappa verso il tardo pomeriggio per effetto della stanchezza un conduttore perse i sensi e l'autotreno

con caricato il carro uscì fuori strada precipitando per una scarpata.

Non so in virtù di quale Santo protettore, il personale che era a bordo dell'autocarro rimase miracolosamente illeso.

Il rimorchio con il carro dopo aver fatto tre giri su sé stesso rimase adagiato su di un fianco.

Quando un motociclista in coda mi raggiunse per darmi notizia dell'incidente, io ero già distanziato di molti chilometri dal luogo dell'accaduto. Fermi la colonna e diedi gli ordini per parchare. Scesero intanto le prime ombre.

Livio mi raggiunse e messo al corrente dell'accaduto, per l'infinita generosità che sempre lo ha animato, si offrì spontaneamente per aiutarmi nella gravosa operazione di recupero.

Salimmo in vettura e filammo sul posto.

Il recupero si presentava difficile perché il carro malgrado le 3 capriole era rimasto per mezzo dei suoi ancoraggi saldamente legato al rimorchio. Occorreva quindi prima liberare il rimorchio, ma il carro premeva con i suoi 140 quintali sulla sponda di esso. Poi bisognava mettere in piedi il carro ed il rimorchio, ma questa volta non venne in soccorso alcuna gru privata.

Le operazioni erano rese più difficili dalla fitta oscurità. Ci mettemmo con slancio a lavorare senza economia di energie e dopo faticose manovre e mille accorgimenti perché il personale all'opera non avesse a soffrirne alcuna disgrazia, riuscimmo a sistemare ogni cosa. Ma le lunghe operazioni iniziate verso le ore 21 erano terminate senza alcun incidente appena alle 2 del mattino.

Precedetti in vettura per predisporre la partenza della colonna all'alba. Livio col carro, costretto a marciare a velocità ridotta, raggiunse il parcheggio pochi minuti prima dell'inizio del movimento.

Alle ore 4.30 affrontammo l'ultima tappa che, secondo notizie raccolte, era ogni giorno soggetta a mitragliamenti aerei.

Dopo alcuni chilometri mi fermai e mi lasciai sfilare davanti la colonna per controllare gli intervalli fra le macchine, Livio, con la testa appoggiata al portello della cabina del suo autocarro sognava morbide piume per il suo meritato riposo.

Ti vedo ancora, caro Livio, dormire tanto saporitamente malgrado i sobbalzi della macchina, ed il duro giaciglio: ne avevi ben ragione perché figuravano al tuo attivo 24 ore di ininterrotta fatica e 270 chilometri di marcia.

Nel pomeriggio del giorno 21 la Compagnia ultimava il suo lungo viaggio raggiungendo Tmini.

Qui potemmo finalmente concederci 24 ore di riposo che rinfrancarono un poco della lunga fatica.

Il 23 mattina di buon'ora iniziammo la marcia d'avvicinamento al fronte per portarci a Segnali Nord ove era schierata la Divisione "Trieste".

In tutto si dovevano percorrere 70 chilometri di pista desertica con un polverone accecante.

Nel pomeriggio dopo 8 ore di faticosissima marcia avevamo coperto appena poco più della metà del percorso.

Qui per ordine superiore dovetti fermarmi presso il Comando di una Grande Unità. Sostammo tutto il giorno 24 e metà del 25.

La ricognizione aerea avversaria ebbe certamente modo di fotografare i nostri mezzi ed altri reparti pure in sosta. Era evidente l'intendimento dei nostri Comandi di lasciare il nemico incerto fino all'ultimo momento sulla zona ove si sarebbe raccolta la gran massa dei nostri mezzi corazzati.

Nel pomeriggio del 25 con tutta urgenza la Compagnia effettuò la marcia fino a Segnali che raggiunse all'imbrunire.

Appena giunto partecipai con non poca emozione al primo rapporto di guerra.

Alle ore 11 del giorno successivo il battaglione, in testa alla divisione, iniziò i movimenti offensivi verso il nemico.

Il grande giorno, il misterioso X+1 era finalmente giunto.

Qualche notizia sul nemico, alcune parsimoniose sull'efficienza della nostra macchina bellica, pochi angoli di rotta, distanze, ed il rapporto terminò.

Riunii i miei ufficiali e con le carte alla mano resi noti gli obiettivi della giornata seguente e detti le disposizioni necessarie.

Esultammo tutti, tanta era l'ansia di misurarci col nemico, puri e grandi i nostri ideali.

Con grande lena ci mettemmo subito al lavoro, tutto il campo era in movimento per i preparativi.

Ogni equipaggio attese con amorosa cura al proprio carro, si fecero i pieni dei serbatoi, si pulirono le armi, si dettero gli ultimi colpi di lima, gli ultimi ritocchi perché il mezzo rispondesse l'indomani ad ogni necessità e circostanza.

Alle 23 sospendiamo il lavoro per consumare una frugalissima colazione preparata dall'impareggiabile e premurosissimo furiere. Il morale di questi è un po' basso. Tanto che io e Livio cerchiamo con ogni parola di rincuorarlo. Ha partecipato già alla prima riconquista della Cirenaica ed al secondo ripiegamento. Dice convinto che questa volta non farà più ritorno. Aveva ragione, il nostro Farruggia, perché il 27 durante un'operazione di ricupero cadde disgraziatamente in mano nemica.

Il mattino seguente si riprese di buon'ora il lavoro e per l'ora stabilita tutto è perfettamente a punto. Iniziammo il movimento: accogliamo serenamente alcune granate male

aggiustate di batterie volanti nemiche che in fretta sgombrarono il terreno di fronte allo spettacolo grandioso delle nostre unità avanzanti. Nel pomeriggio raggiungemmo il primo obiettivo della giornata.

All'imbrunire sostammo brevemente per fare il pieno di carburante e riordinare i reparti.

Appena sorse la luna si riprese la marcia, si camminò senza sosta, tra l'incessante rombare dei motori che squarciavano il silenzio della notte.

Del nemico nessuna traccia.

All'alba fummo in vista del grande sistema di campi minati di Got el Ualeb.

Appena il sole sorse fummo inquadrati da un preciso e violento fuoco di artiglieria. La Compagnia registrò le prime perdite. Scompare il buon Costanzo, conduttore del terzo plotone e rimase gravemente ferito Lulli, graduato attivo, serio ed affezionato. Livio ne soffrì molto perché Lulli era un po' il suo uomo di fiducia, quello che con mille attenzioni accudiva ai suoi bisogni.

Quando Livio aveva bisogno di qualche cosa era a Lulli che si rivolgeva. Sempre pronto in ogni ora, assolveva gli incarichi col più grande zelo e con la più meticolosa cura. Era in sostanza il vero attendente di Livio.

Quella volta le cannonate non erano di batterie volanti, ma delle artiglierie nemiche schierate.

Il contatto col nemico si era stabilito.

La Divisione pertanto si schierò, i miei carri vennero raccolti in posizione di attesa. La base per la sacca di Got el Ualeb era già stata gettata.

Il mattino del 28 dopo l'apertura di varchi nella rete intricatissima dei campi minati, la Divisione serrò maggiormente

sotto al nemico. La numerosa artiglieria avversaria ci martellava incessantemente.

Nel pomeriggio venne deciso l'attacco di un caposaldo nemico che ci sbarrava il passo. Dopo un quarto d'ora di preparazione, l'attacco dovette essere svolto da un battaglione di fanteria. In concomitanza con questo la mia compagnia dovette effettuare un movimento avvolgente per cadere sul fianco nemico da est verso ovest mentre il battaglione attaccava frontalmente da sud verso nord. Fu quella, la prima vera azione che sostenne la Compagnia: la prova del fuoco.

All'ora stabilita i carri iniziarono il movimento, ma dopo qualche centinaio di metri furono individuati e subirono un violento concentramento d'artiglieria. Fummo costretti a rientrare in torretta ed a chiudere gli sportelli.

A causa degli intensi scoppi che sollevavano ondate di fumo si vede molto poco attraverso il periscopio, di conseguenza attraversammo inconsciamente un campo minato e qualche carro saltò sulle mine.

Io oltrepassai il campo minato senza incidenti.

Livio allora, vista la mala sorte toccata ai carri saltati, intelligentemente seguì la pista lasciata dal mio carro ed attraversò incolume il campo minato.

Giunto al di là del campo scorse un gruppetto di camionette con un paio di *Bren Carrier* ai piedi di una quota che costituiva nostro primo obiettivo e perno della nostra conversione a nord.

Puntai il mio cannone ed aprii il fuoco. Ma mentre ero intento ad osservare gli effetti del tiro, Livio di sua iniziativa si avventò sui mezzi nemici e dietro di lui si precipitò pure il valoroso Sergente Maggiore Piroddi¹¹. Quando mi accorsi di

¹¹ Mario Piroddi, di Luigi, da Tertenia (Cagliari), sergente maggiore, XI battaglione carristi, divisione motorizzata "Trieste". Medaglia di Bronzo al V.M. (*alla memoria*): *Capo carro di carro M*

questo movimento non comandato, trasmisi per radio l'ordine di ritornare indietro. Ma i due carri erano sordi, nello slancio incontenibile di piombare sul nemico, non mi sentirono. I mezzi nemici dopo i primi istanti di sorpresa filarono veloci in direzione della quota, ma un carro esploratore leggero è in fiamme. Livio non si dà per vinto e continua l'inseguimento.

I mezzi nemici che sono molto più veloci, screstarono e non si videro più. Il giuoco divenne pericoloso perché il nemico usava per sistema come esca questi mezzi leggeri e veloci per attirarci in trappola.

Inoltre non volevo distrarmi dall'azione principale della Compagnia che, come già detto, era di cadere sul fianco del caposaldo nemico.

Allora m'inquietai, urlai per radio, agitai un fazzoletto bianco dalla torretta, ma inutilmente.

Livio era come un toro che ha visto un drappo rosso. Ricordo allora di aver imprecato, per la prima volta in vita mia, contro la giovinezza sfrontata.

Fui costretto pertanto a mettermi alle sue calcagna: filai alla velocità massima consentita. Ridussi la distanza e finalmente Livio sentì il mio morso, sentì la mia voce che tuonava e si fermò.

Tirai un grosso respiro, ma intanto questo episodio fece perdere del tempo prezioso per lo svolgimento della mia azione che è compromessa e slegata nel tempo rispetto a quella del battaglione di fanteria.

Senz'altro indugio investii la quota da due parti. Gli elementi nemici che vi si trovavano, nella fretta di sgomberare

14/41, e vice comandante di plotone, già distintosi in precedenti combattimenti. In un duro combattimento, visto in fiamme il carro comando di plotone ne prendeva il posto e con la radio parola e con l'esempio trascinava sul nemico il reparto. Avuto immobilizzato il carro con morto e feriti a bordo, continuava nel fuoco micidiale. Ferito mortalmente aveva ancora la forza di dare per radio l'estremo incitamento alla lotta, quale sintesi della sua vita sempre dedicata al dovere. Tel Alam El Aqafir (Egitto), 2 novembre 1942.

avevano lasciato tutto in posto, tende, una stazione radio, un telefono di marca francese, armi varie tra cui un fucile mitragliatore Beretta.

Evidentemente si trattava di un organizzato osservatorio di artiglieria che utilizzava la quota per una comoda e vantaggiosa osservazione di fianco.

Ecco spiegato l'immediato e preciso concentramento di fuoco all'inizio del nostro movimento e l'improvviso cessare appena serrati sulla quota.

Sostai quel tanto indispensabile per distruggere gli impianti di collegamento ed effettuai una conversione a nord.

Percorsi la profondità comandatami, ma nel fare conversione verso ovest, un nuovo e vasto campo minato mi sbarrò la strada.

Costeggiai il campo minato nella speranza di trovare un varco aperto, ma percorsi inutilmente altri tre chilometri, chiesi per radio istruzioni.

Ricevetti ordine di proseguire nell'azione.

Feci indietreggiare gli altri carri e li schierai per parare qualche eventuale minaccia.

Questa infatti non tardò molto e mente ero intento col mio equipaggio a riparare le avarie subite dal carro, un gruppo di camionette nemiche armate con pezzo anticarro aprì improvvisamente il fuoco dall'altra parte del campo minato.

Livio e Lorenzini che facevano buona guardia, reagirono immediatamente ed il nemico, che si teneva a rispettosa distanza, svolse fortunatamente un tiro impreciso.

Considerando la notevole distanza delle nostre fanterie che nessun aiuto erano in grado di apportarci ed il pericolo di essere circondati, ritenni opportuno di abbandonare il carro per rientrare nelle nostre linee.

Ma quando a malincuore palesai le mie intenzioni al mio pilota, questi, che tante amoroze cure aveva rivolto al suo carro per oltre 12 lunghi mesi, mi rivolse mille preghiere perché le operazioni di recupero fossero continuate.

Di fronte a questo encomiabile atteggiamento lottai tra il senso della responsabilità ed il sentimento affettivo che mi legava al mio carro.

Ad un tratto cessò il fuoco: le camionette si erano dileguate.

Temetti un ritorno di forze maggiori, ma decisi di continuare le operazioni di recupero.

Accelerai i tempi mettendo all'opera quel capace e prezioso lavoratore che era Redi¹², pilota di eccezionali qualità di Livio.

Quello che temevo fortunatamente non si verificò e dopo un'ora e mezzo di lavoro che mi sembrò un'eternità il carro era in condizioni seppure zoppicando di riprendere la marcia per conto suo.

Dell'ulteriore sviluppo dell'azione non era il caso di parlarne pena il completo fallimento causa il notevole ritardo.

Distavamo dalle nostre fanterie oltre 6 chilometri e stava per tornare la sera.

Rifacemmo a ritroso il cammino percorso a velocità ridotta.

Sorse a quel punto il problema di attraversare il campo minato ove all'inizio del movimento avevamo lasciato i primi

¹² Luigi Redi, di Antonio e di De Grandi Romualda, da Littoria, caporal maggiore, divisione motorizzata "Trieste", XI battaglione carristi. Medaglia d'Argento al V.M. (*alla memoria*): *Pilota di carro armato di capacità e coraggio eccezionali. Durante un aspro combattimento per la conquista di una piazza fortificata, conscio del grave pericolo, con calma pilotava la propria macchina fra le insidie di un campo minato. Immobilizzato il carro da un colpo d'artiglieria, concorreva ad azionare il cannone del carro stesso. Colpito gravemente il tiratore, si sostituiva ad esso benché ferito e continuava nell'azione di fuoco fino a quando un nuovo colpo lo annientava al posto di combattimento. Bell'esempio di tenacia spinto fino al sacrificio. Tobruk (Africa Settentrionale), 21 giugno 1942.*

carri saltati sulle mine.

Era notte ma c'era la luna.

Lentissimamente con i carri in fila ogni capo-carro diresse il proprio mezzo seguendo con la massima fedeltà le piste lasciate nel primo passaggio.

Alle 20.30 senza altri incidenti raggiungemmo la base di partenza tra la visibile gioia dei nostri colleghi e superiori che ci avevano considerato ormai spacciati.

Eravamo stanchi, ma il dovere era più grande della stanchezza.

C'erano i carri da recuperare nel campo minato e da rendere efficienti. In questa gravosa circostanza vidi veramente lo spirito dei miei soldati animato dai più puri sentimenti patriottici e dal più coscienzioso senso del dovere. Ho visto i frutti copiosi di tutte le nostre fatiche, del nostro sforzo morale durante un anno di intensa preparazione materiale e spirituale.

Ininterrottamente col favore della luna piena si lavorò tutta la notte ed il giorno seguente. Si disattivarono varie centinaia di mine per aprire i varchi, si cambiarono bilancieri rotti, si sostituirono rulli, maglie, si ricomposero i cingoli. Mancavano i perni di ricambio per rulli. Per effetto dell'esplosione questi si erano fortemente incurvati, erano durissimi, ma la mazza ed i muscoli seppero raddrizzarli.

Gli ufficiali lavorarono come i carristi, non si dettero tregua, impugnarono solidamente la mazza, furono di esempio agli altri inferiori.

Verso mezzogiorno le riparazioni non erano ultimate, il sole bruciava e dal deserto infuocato salivano verso il cielo le calde correnti d'aria che offuscavano la vista, svisando la realtà delle cose. Tutto intorno sembrava un placido lago azzurro.

La Divisione fin dal mattino aveva ripreso il movimento verso nord e noi eravamo rimasti soli.

D'improvviso scoppiò una tempesta di granate, le scie traccianti dei perforanti come fulmini bucarono le nubi polverose degli scoppi.

Saltammo nei carri. Non fu facile individuare l'origine del tiro, ma scorgemmo il movimento di due mezzi. Erano certamente gli occhi delle batterie volanti. Vi scaricammo il fuoco concentrato dei nostri cannoni.

Scapparono mentre la nostra batteria in difesa del carreggio divisionale, non molto lontano, aprì a sua volta il fuoco. Dopo 5 minuti tutto tacque, nulla di fatto e riprendemmo serenamente il lavoro.

Nel pomeriggio, ultimate le riparazioni, raggiunsi la Divisione.

In poco più di 24 ore erano stati recuperati e rimessi in perfetta efficienza ben 7 carri. Il Comandante la Divisione esprese il suo vivo compiacimento che io esternai calorosamente ai miei Ufficiali ed agli equipaggi.

La compagnia ricevette l'ordine di schierarsi a sud della Divisione facendo fronte ad est a protezione del fianco destro e del tergo della Divisione.

Scelsi una favorevole posizione in contropendenza e vi schierai i carri. All'imbrunire spinsi un carro avanti sulla fronte della compagnia con compiti di vigilanza e segnalazione.

Verso la mezzanotte Lorenzini ci lasciò col suo plotone: andava a raggiungere l'Ariete che si trovava a nord est della nostra Divisione e stava allungando la branca destra della morsa entro cui le forze di Got el Ualeb erano destinate a rimanere schiacciate.

Dopo la partenza di Lorenzini mi concessi dopo tanta voglia un po' di riposo. Il sonno però non dovette essere lungo

perché ai primi albori la sentinella mi svegliò precipitosamente. Che cosa stava accadendo? Il carro spinto in avanti alla Compagnia stava sparando con le mitragliatrici. Per radio mi informò che automezzi nemici stavano aggirandosi nelle vicinanze del carro.

Tre si erano fermati, il quarto scappò velocemente. Accorremmo e trovammo due autocarri pesanti ed una camionetta abbandonati con due gomme forate. Il mitragliere aveva colto proprio nel segno.

Rimorchiammo gli automezzi che erano tutti carichi di munizioni. Aperti i vari cofani troviamo molto vestiario nuovo ed una buona quantità di viveri. C'è un po' di tutto: carni conservate in olio, scatole di sardine, the, zucchero e sigarette. È il primo bottino che fa la Compagnia e i carristi sono tutti felicissimi: festa grande.

Ripartii equamente tra i plotoni viveri e vestiario. Livio con la scusa che aveva la pipa si gratta una magnifica scatola di tabacco "*Capstan*".

Nel frattempo, sostituite le gomme forate, gli autocarri tornarono efficientissimi. Livio stava provando una Ford 8 cilindri compiendo un giro intorno ai carri. Proprio in quel momento fummo investiti da una pioggia di granate. Maledizione! Queste batterie erano un'ossessione: sparavano sempre giorno e notte e non si riusciva mai a sorprenderne una! Si schieravano a notevole distanza e si servivano per l'individuazione degli obiettivi di velocissime camionette dotate di potente apparecchio radio col quale venivano trasmessi i dati di tiro. Contro queste solo l'aviazione aveva buon gioco.

Il terzo plotone era plotone di allarme quella mattina. Pertanto Livio saltò nel suo carro e come un bolide si lanciò col suo plotone a tutto vapore in direzione della probabile origine del tiro.

Appena accesi i motori inseguì le sue piste con gli altri carri. Ma Livio si era già molto distanziato. Più che altro temevo che potesse imbattersi in qualche altro campo minato di cui la zona era infestata.

Gli ordinai di rallentare per darmi la possibilità di raggiungerlo.

Malgrado tutte le mie preventive raccomandazioni si ripeté l'incidente del giorno 28 che tante apprensioni mi aveva procurato.

Anche quella volta urlai con tutta la forza dei miei polmoni ma non mi sentì. Continuò sfrenata la sua galoppata. Era come un purosangue in corsa che nessuno riesce a fermare. Il suo entusiasmo, l'ardore erano smisurati: lo spingevano all'azione con slancio incontenibile.

Finalmente le "Gazze" si fermarono di colpo: fui convinto che mi avessero sentito.

Delusione grandissima perché Livio aprì il fuoco. Ma perché sparava? Che cosa stava succedendo? Osservai attentamente col binocolo ma non vedevo nulla. Serrai più sotto ed osservai nuovamente. Il fuoco dopo pochi colpi era cessato e scorsi in lontananza un autocarro ed un carro armato italiano che si avvicinavano a noi.

Livio aveva preso una cantonata, ma quale sorpresa quando dalla cabina dell'autocarro vedemmo scendere Sessa e Paganini che ci vennero incontro agitando le braccia in segno di giusta protesta! Sessa ci racconta i brutti 5 minuti che Livio gli aveva fatto passare. Povero Sessa! Fermatosi per soccorrere un nostro autocarro in avaria, dalla notte del 26 maggio aveva navigato per il deserto nella speranza di raggiungerci e proprio quando la sua speranza stava per divenire realtà per poco non successe una tragedia per mano dei suoi stessi compagni.

L'avvenuto ricongiungimento ci rese tutti allegri e l'allegria aumentò quando osservammo una ruota posteriore dell'autocarro che presentava un colpo in pieno.

La mira non aveva fallito, ma per fortuna ha fallito.

Intanto la morsa Italo-Tedesca stringeva sempre più da vicino le forze rimaste asserragliate a Got el Ualeb. Nel pomeriggio dello stesso giorno si progredì ulteriormente.

Per l'indomani si stabilì l'assalto decisivo previo poderosi concentramenti con la manovra di tutte le nostre artiglierie.

All'alba del giorno 1° giugno passai con la Compagnia alle dipendenze tattiche del Battaglione autoblindo divisionale¹³.

Le fanterie avanzavano sotto la protezione del tiro delle artiglierie.

Le posizioni raggiunte dai nostri non distavano più di 500 metri da quelle nemiche. L'avversario, ricco di armi automatiche, si difese accanitamente protetto da una spessa fascia minata che lo circondava interamente. Le autoblinde avanzavano e dietro il loro ventaglio seguivano i carri.

Verso le 10 si ebbero i primi segni del crollo ed afflirono verso le nostre linee le prime centinaia di prigionieri.

Prima di mezzogiorno l'intero presidio di Got el Ualeb si arrese lasciando nelle nostre mani numerosi prigionieri e grandi quantità di materiali. La manovra di Got el Ualeb si concluse così felicemente per le armi Italo-Tedesche con netto vantaggio materiale e morale.

Nel pomeriggio si rastrellò il campo di battaglia, copiose quantità di viveri vennero ad arricchire le modeste risorse della Compagnia. Sicché da quel giorno la razione del carrista fu un

¹³ Si trattava dell'VIII battaglione bersaglieri corazzato.

po' più abbondante ed aderente ai suoi bisogni e non mancò una buona tazza di autentico the!

Alle prime luci del giorno seguente la Divisione invertì la rotta e da nord puntò verso sud alla volta di Bir Hacheim.

Era indispensabile eliminare questa grave minaccia sul nostro fianco destro prima che le unità potessero puntare sui nuovi obiettivi.

La Compagnia seguiva immediatamente il movimento della vettura e delle due autoblindo del Generale Rommel. La marcia si effettuò nella più grande tranquillità senza alcun ostacolo né da parte del nemico né del terreno.

Dopo alcune ore di veloce movimento giungemmo in vista delle munitissime posizioni di Bir Hacheim.

Queste erano presidiate da truppe Degaulle e formazioni minori di altre nazionalità. Contrariamente alle nostre supposizioni queste truppe costituite da elementi così disparati opposero sin dall'inizio del nostro assedio la più disperata resistenza.

La nostra artiglieria martellò per giorni e giorni le posizioni nemiche, tatticamente superiori alle nostre. L'aviazione appoggiò efficacemente l'azione dell'artiglieria con bombardamenti quotidiani di poderose formazioni di Stukas.

La mia Compagnia unitamente al Battaglione autoblindo fu incaricata di garantire le spalle della Divisione e si schierò pertanto immediatamente ad ovest di Bir Cherrara.

La situazione era alquanto nebulosa perché non si sapeva esattamente chi era l'aggirante e chi l'aggirato.

Le cannonate affluivano copiose da tutti i quattro punti cardinali ed elementi blindati e corazzati nemici si affacciavano saltuariamente da tutte le parti.

La Compagnia effettuò una serie di puntate e spostamenti vari più allo scopo dimostrativo che altro con

l'intendimento però di tenere sempre a rispettosa distanza sia la batteria nemica che i mezzi corazzati.

La vita del reparto fu in quei giorni veramente dura; a causa del continuo stato d'allarme si può dire che non abbia fruito di due ore continuative di riposo.

Ricordo che un giorno invitato a pranzo dal Maggiore Comandante il battaglione autoblindo mi feci accompagnare da Livio. Stavamo gustando un buonissimo piatto di spaghetti al sugo quando ci investì la solita gragnola di colpi.

È strano come gli inglesi fossero conservatori anche sotto il punto di vista artiglieresco. Infatti prediligevano certe ore della giornata per effettuare i loro tiri. Normalmente aprivano il fuoco all'alba, forse come reazione fisica del mattino, poi verso le ore calde del mezzogiorno per digerire l'abbondante pasto e non essere sopraffatti dal sonno, da ultimo alle ore 18 dopo il thè pomeridiano.

Ai primi scoppi il Maggiore e i suoi Ufficiali balzarono giù dall'autocarro di preda bellica adibito a mensa Ufficiali e si collegarono con le autoblindo fuori in perlustrazione. Livio ed io rimanemmo soli, ci scambiammo un'occhiata, una tacita intesa e continuammo tranquillamente a mangiare. Non già che fossimo insensibili alle granate che piovevano intorno, ma il piatto era troppo prezioso perché potesse essere abbandonato sul più bello. Inoltre sulla tavola troneggiava un superbo fiasco di "Chianti" che all'inizio del pranzo costituiva l'oggetto della nostra più amorosa attenzione.

Appare chiaro che l'essere rimasti soli fu davvero providenziale perché potemmo indisturbati dare fondo al fiasco.

Nella notte sul 7 fu un continuo e sordo tambureggiare del cannone in lontananza.

Forze corazzate nemiche nel tentativo di sbloccare le forze degaulliste accerchiate a Bir Hacheim attaccarono

violentemente la Divisione “Ariete” che pur non partecipando attivamente all’assedio, proteggeva da nord est il nostro schieramento.

L’Ariete tenne bravamente testa all’urto nemico influenzando decisamente il corso degli avvenimenti.

Per tutte la notte vivemmo in ansia, ma l’alba ristabilì la tranquillità. Nel pomeriggio fiancheggiammo per una decina di chilometri la colonna Menton che da Bir Hacheim si portava nella zona tenuta dall’Ariete per ogni eventuale ulteriore tentativo del nemico.

Finalmente dopo 9 giorni di lotta e di timori nel mattino del giorno 11 giugno il pilastro di Bir Hacheim crollò.

Sul posto a testimonianza della tenace difesa si contarono tra i morti circa un terzo degli effettivi Degaulisti.

Non furono concesse neppure 24 ore di riposo perché alle 4 del pomeriggio, ultimate le operazioni di rastrellamento la Divisione riprese il movimento con la rotta nord est.

La mia Compagnia assieme al Battaglione autoblindo ed una batteria semoventi costituì il nucleo esplorante corazzato della Divisione che seguì il nostro movimento a qualche ora di distanza.

Marciammo per tutte le rimanenti ore di luce senza incontrare la minima resistenza ed alla sera raggiungemmo la quota 171 del Naduret el Gheschusco ove sostammo per tutta la notte sistemandoci a difesa. Piste fresche lasciavano intendere che la zona era stata da poco sgomberata da carri pesanti nemici.

Trovandoci anche di fronte a una situazione poco chiara specie per l’assenza quasi totale di notizie sul nemico facemmo quella sera più che mai buona guardia vegliando a turno io, Livio e Marrone.

L’alba ci trovò tutti in piedi e con i motori già accesi.

Il nemico si fece vivo salutandoci con qualche tiro di artiglieria.

Nel frattempo la Divisione ci richiamò indietro, ma subito fu deciso un ulteriore movimento per cui il nucleo esplorante ricevette ordine di occupare preventivamente la quota 171 per permettere con sicurezza il movimento della Divisione autotrasportata. Ci portammo pertanto sulle posizioni raggiunte la sera precedente.

Allorché raggiungemmo nuovamente il Naduret el Gheschusco le autoblindo in esplorazione scorsero a nord di queste tre carri nemici.

Ricevetti l'ordine di eliminarli. Questi carri però come si accorsero della nostra minacciosa presenza filarono velocissimi in direzione quota 167 di Bellafaa.

Data la loro superiore velocità non riuscimmo a raggiungerli. Il Comandante del Nucleo esplorante mi diede quindi ordine di sostare sulla posizione raggiunta.

Erano passati solo pochi minuti che dalla quota 167 si alzarono 12 distinte colonne di polvere. Evidentemente quei tre carri sfuggiti rientrando nelle proprie linee avevano dato l'allarme.

Il polverone si avvicinò velocemente a noi, ma a circa 1500 metri di distanza si arrestò.

Potei allora scorgere 12 sagome dei grossi carri americani del tipo "Pilot" armati da 2 cannoni di cui uno da 75 e fortemente corazzati.

Giunti a tale distanza aprirono il fuoco infernale con granate ordinarie e perforanti appoggiati efficacemente dalle artiglierie schierate a nord di Bellafaa.

L'atmosfera divenne irrespirabile e non esagero asserendo che il tiro era talmente concentrato che il fumo degli scoppi non mi lasciava scorgere i miei carri. Tanto è vero che

ad un certo punto fui costretto a fare sporgere dalla torretta anche il mio servente, Caporal Maggiore Spiteri, perché mi aiutasse a contare i carri. Non eravamo mai d'accordo sul numero. Era mio intendimento assicurare la quota per il tempo indispensabile perché la Divisione potesse appiedare ed assumere un certo schieramento col minimo dispendio di mezzi.

Pertanto diedi ordine ai carri di aumentare notevolmente gli intervalli e di ripiegare lentamente a marcia indietro continuando a sparare fino a portarsi al riparo della quota 171.

Gli equipaggi dimostrarono una comprensione del dovere ed un dominio dei nervi esemplare. La manovra fu eseguita con scrupolosa precisione come da una esercitazione di piazza d'armi.

Mentre stavamo per raggiungere la quota il terzo plotone con un fortunato colpo centrava un carro nemico che s'incendiava. Il Sergente Maggiore Sannia si prese la paternità del colpo per quanto in simile tempestosa e movimentata azione difficile è stabilire la verità.

Passando a fianco al mio carro era tanto raggianti di gioia che saltava nel seggiolino di modo che il suo busto, sporgendo dalla torretta, sembrava una marionetta. Raggiunta la quota ci schierammo in contropendenza sporgendo con la sola torretta. Le fanterie scesero nel frattempo dagli automezzi e avanzavano trainando i pezzi anticarro. Ma non ci fu bisogno del loro aiuto perché la formazione di carri nemica ruppe di sua iniziativa il contatto.

Potei finalmente contare i miei carri: erano tutti presenti e salvo qualche tanica bucata ed una moto distrutta nessun altro danno alle persone ed al materiale.

Mi sembrò e fu certamente un miracolo che rafforzò in tutti noi l'idea che la fortuna fosse decisamente dalla nostra parte.

Il Maggiore Bernardis¹⁴ mi strinse calorosamente la mano congratulandosi del magnifico comportamento tenuto dalla Compagnia. A mia volta espressi l'affettuoso mio compiacimento ai Comandanti di Plotone che seppero tenere saldamente in mano le redini dei plotoni malgrado la forte temperatura dell'ambiente.

Nel pomeriggio la Divisione stabilì il contatto col nemico ed all'imbrunire ingaggiò in concomitanza con le altre unità laterali un breve ma intenso combattimento. Una quindicina di carri messi fuori combattimento bruciarono tutta la notte come grandi falò.

Il giorno 13 il Nucleo esplorante corazzato ricevette ordine di garantire il fianco destro della Divisione, di ricercare il collegamento con la 15^a Divisione Panzer a destra e nello stesso tempo di sorvegliare l'intervallo esistente tra le due unità che era di circa 8 chilometri in modo da evitare qualsiasi tentativo del nemico che sotto la minaccia di accerchiamento tendesse per questo varco sfuggire.

All'imbrunire, per effetto del movimento concentrico delle Divisioni Ariete, Trieste, 15^a Panzer, nacque un furioso combattimento che si prolungò fino a quando divenne buio completo. Le migliaia di proiettili traccianti che saettavano nel cielo davano l'impressione di un grandioso spettacolo pirotecnico.

Nella notte le forze nemiche sgombrarono frettolosamente la zona ed i Tedeschi puntarono prima su Acroma e poi

¹⁴ Maggiore Silvano Bernardis, di Giovanni e di Fronzot Giacomina, da Veglia (Pola) classe 1903, comandante del VIII battaglione bersaglieri corazzato, Divisione motorizzata "Trieste". Medaglia di Bronzo al V.M.: *Comandante di battaglione autoblindo, impegnato in duri combattimenti contro potenti masse motocorazzate nemiche, assolveva con bravura e coraggio importantissimi compiti, finché, in un ultimo attacco cadeva da prode. Got el Ualeb-Bir Hacheim-Bir Hamat (A.S.), 26 maggio-13 giugno 1942.*

raggiunsero il mare riuscendo a tagliar fuori un'intera Divisione di Australiani.

Da questo momento gli avvenimenti precipitarono vertiginosamente e la vittoria sembrò ormai pendere nelle mani dell'Asse.

Il giorno 14 raggiungemmo quota 161 sul Trig Bir Hacheim e ci schierammo nella zona di Moabus el Eighel fronte ad ovest per inibire ogni via di scampo alla Divisione Australiana tagliata fuori dai Tedeschi.

Il giorno dopo ci mettemmo nuovamente in marcia ed alla sera ci attestammo alla strada dell'Asse costruita nell'estate precedente per alimentare le unità che stringevano d'assedio la piazzaforte di Trobuk. Entravamo così nella fase risolutiva della lotta tesi verso il più grande obiettivo di tutta l'offensiva.

La sera seguente appena fatto notte riprendemmo il movimento con l'obiettivo Bir el Adem che fu raggiunto solamente alle 4 del mattino: la piazzaforte era ormai aggirata.

Alle prime luci dell'alba si costituirono due forti capisaldi a quota 146 ed a cavallo della Balbia. L'intervallo tra i due capisaldi fu per necessità saldato con lo schieramento della mia Compagnia.

Ogni eventuale tentativo del nemico di sortita dalla piazzaforte per congiungersi con le esigue forze in precipitosa fuga verso l'Egitto avrebbe cozzato contro la nostra difesa.

Conscio del delicato compito affidatomi e del grave pericolo di essere nottetempo attaccato, ritenni opportuno spinger avanti alla Compagnia un carro con un elemento di piena fiducia per svolgere un'attenta vigilanza. Come espressi il mio intendimento Livio si offerse ancora una volta spontaneamente sacrificandosi nell'interesse e per il bene del reparto.

Bello è notare questo suo costante spirito volontaristico sia per le grandi come per le piccole offerte. Anche in virtù di questa spiccata qualità è stato da tutti sempre ben voluto.

Dall'inizio dell'offensiva egli si è sempre volentieri offerto per qualsiasi missione, quasi che una febbre lo bruciasse internamente e lo spingesse a figurare primo in ogni azione.

Quel giorno accolsi favorevolmente la sua offerta sicuro che avrebbe assolto il compito affidatogli con la massima fedeltà.

Vegliò attentamente tutta la notte nebbiosa tenendosi costantemente in contatto con me per mezzo della radio. Dopo la mezzanotte mi diede l'allarme per un gran rombo di motori che stava avvicinandosi. Vivemmo minuti di ansiosa attesa poi un razzo luminoso ci rassicurò indicandoci che quelle truppe autoportate in marcia, erano italiane.

All'alba la nebbia andò lentamente diradandosi e Livio si recò in moto per prendere contatto con i nuovi reparti giunti.

Nel frattempo il nemico ci bersagliò con violentissimi concentramenti di artiglieria. Numerose taniche furono sfioracciate, io perdetti il sacco branda legato dietro al carro e l'antenna della radio fu spezzata. Per fortuna nessun carro fu colpito in pieno e nessuna perdita fu registrata. Livio fu sorpreso in moto e dovette buttarsi a terra allo scoperto. Rimase lungamente fra le macchine successivamente colpite ed incendiate ma ritornò perfettamente incolume.

Ancora una volta avemmo un segno della nostra buona stella.

Nell'impossibilità di rimanere più a lungo sul posto il Comando divisionale ci fece ripiegare.

Sperammo allora in un riposo di qualche giorno: sulla scorta dell'esperienza fatta nell'anno precedente, era

convinzione di tutti che l'assalto alla piazzaforte avrebbe richiesto una organizzazione accurata di più giorni, forse di settimane. Invece nel mattino stesso mentre stavo curando l'igiene del personale, ricevetti ordine di precedere il movimento della Divisione, di portarmi subito a quota 116, fare fronte a nord con compiti di fiancheggiamento fisso della Divisione che dalla zona fino a quel momento occupata doveva portarsi a sud di Bir Azazi nelle immediate vicinanze della rotabile Tobruk – El Adem.

Quando ad ultimato movimento della Divisione, raggiunti il Quartier Generale, appresi che all'alba del giorno seguente, 20 giugno, si sarebbe sferrato l'attacco generale al campo trincerato di Tobruk.

Nelle restanti ore di luce affluirono nuove fanterie e numerose artiglierie di ogni calibro che orientarono minacciose le loro bocche da fuoco verso il grande obiettivo.

Malgrado il rilevante spiegamento di mezzi e di forze, pochi o nessuno speravano nel fortunato successo che ebbe l'azione.

Forse la rapidità delle nostre mosse fu il fattore decisivo per l'epilogo tanto rapido e vittorioso dell'attacco.

LA GLORIOSA FINE

L'alba vittoriosa sorse splendida. Improvvisa si scatenò la tempesta di fuoco delle artiglierie che vomitavano proiettili a ritmo accelerato. Le fanterie progredirono avvicinandosi alla cerchia fortificata. Poi come un turbine, passarono sugli obiettivi nuvole di Stukas che scaricarono il loro carico micidiale di bombe.

La terra tremava per gli enormi scoppi.

Lasciai i carri al riparo e mi portai con un motociclista al Comando tattico del 65° Fanteria alle cui dipendenze era passata la Compagnia. Il Comando di Reggimento si era sistemato al riparo del Bir Azazi, subito dietro le fanterie avanzanti. Quel mattino potei così sconsigliare decisamente al Colonnello l'impiego dei carri per la presenza sulla direttrice di attacco di due ostacoli insuperabili: il fosso anticarro in cemento ed il campo minato.

Dopo mezzogiorno con un urgente spostamento passammo alle dipendenze della Divisione "Ariete" assieme alla quale entrammo nel campo trincerato attraverso l'incrinatura prodottasi nella difesa della cerchia fortificata.

Lo spettacolo grandioso che si offerse allora ai nostri occhi ci riempì i cuori di gioia e di orgoglio. Colonne interminabili di nemici col loro carico di feriti si avvicinavano arrendendosi.

Australiani, neozelandesi, indiani, negroidi vari, costituivano le torme di sbandati e di delusi che sfiduciati ed avviliti abbandonavano le armi. Era avvenuto il collasso tanto desiderato ed il suo precipitoso verificarsi sollevava ondate di entusiasmo in tutti i reparti.

All'imbrunire i tedeschi raggiunsero la baia di Tobruk, noi sostammo nella zona di Bir Iasin. La gioia era enorme ma parallelamente era pure grande l'appetito.

Molto opportunamente un motociclista mi aveva recato qualche ora prima due pacchi pervenutimi dall'Italia.

Avemmo così modo di festeggiare anche se modestamente la grande vittoria. Ci riunimmo presso il mio carro com'eravamo soliti fare nei momenti di tregua ed aprimmo i pacchi. Contenevano due magnifici salami, marmellata, dei gustosi biscotti, caramelle ed una bottiglia di tamarindo sciropato. Livio fece molto onore ai pacchi, in modo particolare ai salami.

Quella fu l'ultima occasione che ci vide tutti fraternamente riuniti, più che mai sereni e fiduciosi nel nostro avvenire, lungi dal prevedere il tragico agguato che il destino andava preparando.

Il pesante sonno che seguì alla cena, non fu disturbato neppure da un colpo di cannone. La calma ed il silenzio regnarono tutto intorno come la quiete dopo la tempesta. Era convinzione di tutti che nessun'altra seria resistenza si sarebbe più incontrata.

Il mattino seguente la Compagnia fu chiamata ad operare nuovamente con il 65° Fanteria. Ricevetti ordine d'iniziare il movimento in testa alla colonna puntando dalla zona di partenza verso ovest fino a raggiungere la rotabile: Tobruk – El Adem, scendere quindi verso sud rastrellando il terreno a cavallo della rotabile anzidetta.

Ci mettemmo in marcia perfettamente tranquilli e sicuri del risultato felice della facile operazione che stavamo per intraprendere. Intanto colonne di prigionieri continuavano ad affluire da ogni parte verso il centro della piazzaforte. Tale visione accresceva in noi la convinzione che non avremmo

incontrato nel nostro cammino alcuna seria resistenza organizzata.

Raggiunta la rotabile, affiancai i plotoni ai lati della strada: il primo a destra, il terzo a sinistra. Verso il chilometro 4 mi accorsi che la rotabile scompariva dietro una linea di cresta che si profilava all'orizzonte con andamento normale alla strada.

Osservando col binocolo si poteva scorgere che il costone era fiancheggiato da una fascia minata e che la strada era in corrispondenza sbarrata con cavalli di frisia.

Fermai i carri e mi portai al Comando di Reggimento per illustrare al Comandante della colonna il terreno d'azione e chiedere istruzioni.

Mi diede ordine di far avanzare alcuni carri per esplorare al di là del costone. Quando raggiunsi di nuovo la Compagnia, Livio mi attendeva al mio carro mentre Marrone stava sparando contro una camionetta che era apparsa alla base di un traliccio osservatorio situato in cresta, poche decine di metri ad ovest della strada.

Questo episodio polarizzò la nostra attenzione sulla destra temendo colà qualche sorpresa. Affidai il compito esplorativo comandatomi a Marrone con altri due carri.

Prima di lasciarlo partire richiamai la sua attenzione sui cavalli di frisia che potevano nascondere un tratto di strada minata e lo consigliai di aprire i carri subito dopo aver superato la fascia minata.

Marrone iniziò il movimento che io seguii attentamente con il binocolo. I cavalli di frisia furono sbalzati in aria ed i carri seguirono a camminare. Evidentemente la strada non era stata minata.

Nel mentre i carri di Marrone salivano il breve costoncino, scorsi un movimento vivace di uomini alla base del

traliccio già menzionato. Ebbi la sensazione che stessero appostando un pezzo anticarro per cui aprii immediatamente il fuoco.

Livio fece altrettanto ed il movimento cessò.

Maggiormente si radicò in noi la convinzione che sulla nostra destra avremmo trovato qualche nucleo di resistenza. Sulla sinistra invece nessun segno di vita.

In questo frattempo un Ufficiale addetto al Comando di Reggimento mi recò l'ordine di proseguire con i rimanenti carri.

Marrone, superato il costone, era già sparito alla nostra vista. Diedi ordine a Livio d'iniziare il movimento. Sporgendo dalla torretta lo vidi agitare il braccio ai suoi capi-carro e lo sentii trasmettere per radio il mio ordine. Dietro ai suoi carri mi accodai io, seguito dai rimanenti due carri del primo plotone.

Mio intendimento era schierarsi alla destra di Livio per poter, in caso di resistenza, fissare frontalmente col mio fuoco il nemico e far compiere a Livio che disponeva di un plotone tanto manovriero una conversione sul fianco.

Raggiungemmo la fascia minata e le cinque "Gazze" proseguirono con invariata velocità. Quando sopraggiunsi io mi accorsi che la strada era minata con vari ordini di mine disposti diagonalmente.

Infame destino! Otto carri passarono senza che una mina scoppiasse! Se almeno un carro fosse saltato, sbarrando la strada, avrebbe bloccato il nostro movimento e la dolorosa tragedia non si sarebbe verificata.

Diressi manovrando il carro fra le mine. Passai senza incidenti. In quel momento captai alcuni ordini che Marrone aveva trasmesso concitatamente ai suoi carri: *"vai a destra – avanti vagli sopra – schiaccialo"*. Analizzando brevemente questi

ordini, pensai che Marrone si trovasse davanti a qualche nido di mitragliatrice di cui i carri avrebbero avuto ben presto facile ragione.

Non ebbi più dubbi sulla presenza a destra di elementi nemici. Mi schierai pertanto a destra delle “Gazze”. Ma Livio correva veloce lungo la strada asfaltata e non si curò di attendere il nostro movimento che essendo fatto fuori strada era per forza di cose ritardato rispetto al suo.

Il suo consueto slancio gli sarà questa volta fatale.

La radio mi trasmise come un lamento la voce di Marrone: “*Gufo, attenzione!*” e poi più nulla.

“*Maledizione!* – pensai – *è accaduto qualcosa, c’è stato qualche tranello*”. Infatti Marrone, presentatosi in cresta e non avendo scorto nulla, al fine di svolgere con maggior cura il suo compito esplorativo si era avventurato spingendosi avanti. Il nemico lo aveva lasciato penetrare indisturbato fra due caposaldi situati a cavallo della strada. Poi, mentre il tiro di alcune mitragliatrici richiamava la sua attenzione a destra, dal caposaldo di sinistra un cannone anticarro appena affiorante da terra, lo colpì alle spalle.

Appena ricevuta la disperata comunicazione di Marrone, trasmisi a Livio l’ordine di procedere estremamente cauto. Ma ormai era tardi perché il suo carro si profilava già in cresta. Mentre lo guardo, dal secondo carro sulla mia sinistra escono tre feriti che si reggono appena in piedi. È Morelli!¹⁵

¹⁵ Alfredo Morelli, fu Angelo e fu Lambertini Ersilia, da Firenze, classe 1910, sergente carrista (*volontario*) universitario, XI battaglione carristi (*divisione motorizzata “Trieste”*). Due volte Medaglia d’Argento al V.M.: *Sergente volontario universitario, dopo aver valorosamente combattuto nei ranghi di un battaglione carri M successivamente disciolto, rinunciava al proseguimento di un corso allievi ufficiali di complemento e chiedeva ed otteneva di essere assegnato ad un battaglione carri. In un duro combattimento, instancabile, aggressivo, trascinava con l’esempio del proprio coraggio e sprezzo del pericolo il proprio equipaggio. Saputo che il comandante del plotone era*

Povero ragazzo, com'era ridotto! Aveva una mano penzoloni, appena legata al braccio con un filo di pelle. Sanguinava da ogni parte del torace. Malgrado così gravi ferite ebbe la forza e la volontà di avvicinarsi al mio carro per comunicarmi che era costretto a lasciare la lotta.

Come ebbi così la sensazione precisa di trovarmi di fronte ad una solida organizzazione difensiva perfettamente in atto, diedi ordine immediato di ripiegare.

Ma pochi carri risposero all'appello.

Il carro che mi era a fianco ritornò con me indietro, credevo non fosse colpito: mi ingannavo. Il povero Baracchi¹⁶

caduto, assumeva per radio il comando del reparto lanciandolo contro l'avversario che minacciava di accerchiamento il resto della compagnia, riuscendo a mettere fuori combattimento alcuni mezzi blindati. In successivi combattimenti, confermava le sue doti brillanti di capocarro esperto e ardito. Africa Settentrionale, ottobre 1941-15 giugno 1942.

Capo carro di carro M si slanciava arditamente alla conquista di posizioni fortificate nemiche. Colpito il proprio carro da granata perforante, con un morto a bordo e gli altri due membri dell'equipaggio feriti, ed egli stesso ferito gravemente in più parti del corpo, seguiva con eroico sforzo nell'azione animando l'equipaggio. Nel mentre stava per raggiungere il suo obiettivo veniva colpito da una seconda granata che gli asportava la mano destra. Solo allora nell'impossibilità materiale di manovrare con le armi di bordo si lasciava trasportare al posto di medicazione. Qui con nobili espressioni e grande fermezza si adoperava ad alleviare le pene dei compagni feriti, incurante della sua mutilazione e delle sue ferite. Esempio di alto senso del dovere, di forza d'animo, di nobili sentimenti patriottici. Tobruk (Africa Settentrionale), 21 giugno 1942.

Croce di Guerra al V.M.: Ardito sottufficiale capo carro M, accortosi che un carro era rimasto immobilizzato sul terreno perché gravemente colpito, si portava sotto il tiro dell'artiglieria, nei pressi del carro avariato. Quivi giunto, malgrado che il fuoco si fosse intensificato e che il carro fosse stato ripetutamente colpito da schegge di granate, con calma, serenità e sprezzo del pericolo usciva dal proprio carro, riuscendo a rimorchiare ed a recuperare il prezioso mezzo avariato. Africa Settentrionale, 29 maggio 1942.

¹⁶ Mario Baracchi, di Adelmo e di Raimondi Ida, da Modena, caporale maggiore, divisione motorizzata "Trieste", XI battaglione carristi. Medaglia d'Argento al V.M. (alla memoria): *Pilota di carro comando di plotone già distintosi in precedenti combattimenti. Durante una dura azione per la conquista di una piazza fortificata, portava il proprio ufficiale attraverso i campi minati con calma e perizia. Lanciatosi contro lo schieramento nemico, noncurante della forte reazione anticarro di esso, facilitava al proprio ufficiale il compito di tiratore. Avuto immobilizzato il carro da colpo anticarro che faceva divampare un incendio a bordo, mortalmente ferito l'ufficiale, ferito gravemente egli stesso, noncurante di se si prodigava nel soccorrere il proprio comandante fino a quando un colpo d'artiglieria lo annientava affiancato al superiore. Alto esempio di dedizione al dovere. Tobruk (Africa Settentrionale), 21 giugno 1942.*

spira dopo qualche minuto. Forse col suo carro aveva fatto scudo al mio.

Chiamo disperatamente per radio Livio, ma nessuno mi risponde.

Che cosa era mai successo?

Ecco Zago, il marconista di Livio. Arrivò al mio carro e cadde a terra sfinito. I suoi occhi avevano troppo sofferto.

“Zago, dov’è il Tenente?” – “È morto”.

Un gelido brivido percorse le mie vene, non resistetti più, uscii dal carro, mi nascosi dietro di esso.

Il motociclista che sopraggiunse mi sorprese a singhiozzare.

Piangevo per il crudele destino che aveva mietuto così giovane ed eroica esistenza, che aveva strappato tanta fiorente giovinezza all’affetto dei suoi cari e degli amici; piangevo per la fatalità delle molteplici circostanze che avevano concorso al tragico epilogo.

Livio, tu dormi il sonno eterno in terra d’Africa che ha visto la tua azione folgorante, svolta nella pienezza delle tue energie centuplicate da una fede e da uno slancio senza limiti, da una sete ardente di lotta e di vittoria.

Tu riposi tra i migliori carristi del tuo plotone che tanto amasti che fedeli al tuo destino immolarono nella stessa ora come te, la vita per la Patria.

Rimarrai sempre vivo nel nostro cuore e nella nostra mente, esempio mirabile di virtù e di valore.

Fine

APPENDICE

**LA LETTERA DEL
TENENTE MEDICO
ALLA MAMMA DI LIVIO**

Zona di Operazioni, 10 agosto 1942

Gentile Signora Pentimalli,

solo oggi ricevo la Vostra lettera, a causa della mia partenza dal battaglione, avvenuta il giorno 17 luglio. Voi sarete già al corrente su ogni particolare, ma io, immaginando quanto desiderio Voi abbiate di conoscere anche i minimi, vi descriverò fedelmente quanto è a mia conoscenza diretta.

Il giorno 20 sera, attraverso immensi campi minati, ci avvicinavamo a Tobruk che stava capitolando. Quando i carri si fermavano per un passaggio obbligato, raggiungevo i carri degli ufficiali per scambiare quattro chiacchiere. Livio era raggiante per quanto accadeva e si vedeva che viveva intensamente queste ore trionfali, in mezzo a un polverone indescrivibile, mentre colonne di prigionieri camminavano già ad uscire dalla piazzaforte. Alla sera abbiamo mangiato tutti assieme e cioè Livio, il Tenente Moscatelli, il Sottotenente Marrone, il Sottotenente Giordano ed io. Abbiamo mangiato sul carro e si era tutti contenti. Il mattino del giorno 21 i dieci carri sono partiti sulla strada Tobruk – El Adem, dove ancora esisteva un centro di resistenza. Anch'io ero con loro e sono stato

con Livio fino a pochissimo tempo prima della sua fine, perché mi chiamava al suo carro.

I carri hanno poi proceduto in avanti e il carro di Livio, fra i primi, si è spinto molto avanti. Tutti sono stati però arrestati da armi anticarro che hanno colpito da molto vicino. Il carro del vostro Livio è stato colpito dalla parte sinistra, in direzione obliqua dall'avanti all'indietro. La granata ha colpito quindi probabilmente prima il pilota, Redi, poi il povero Livio, all'altezza dell'addome. Un unico componente dell'equipaggio si è salvato, il Caporale Zago Egidio che più tardi ho inviato all'ospedale per una lieve ferita da bombardamento aereo. Questo unico superstite ha assistito a quanto si è svolto sul carro ed ha visto la fulminea fine di Livio che ha potuto solo dire "mamma, mamma mia". Uscito dal carro, questo è stato colpito altre volte ed è poi incendiato per opera di guastatori inglesi, come si è potuto accertare poi.

Il carro era in posizione tale che, malgrado i nostri tentativi, non fu possibile raggiungerlo se non alla sera. Il Comandante della Compagnia, con me, il Sottotenente Giordano ed alcuni uomini, siamo allora andati e alla luce dei cerini, abbiamo potuto essere certi che gli assenti erano caduti e non dispersi. I carri erano ancora roventi e così il mattino dopo, mentre nella notte il caposaldo si arrendeva, siamo andati con più tranquillità e alla luce del giorno a riprendere i resti dei nostri compagni caduti.

Del nostro compagno di battaglione abbiamo trovato solo quanto il fuoco aveva rispettato e nessun oggetto personale era possibile recuperare. Poi ci siamo recati in un grande cimitero nei pressi di Tobruk ed abbiamo sepolto i Caduti con gli onori militari e cercando di rendere le tombe il più decorose possibile, con delle maioliche bianche e rosse. Intorno alla tomba di Livio abbiamo anche infitto quattro paletti in modo da

creare un recinto, ed abbiamo messo sul tumulo le maglie spezzate di un cingolo.

Poi è stato fatto di più, quando fu possibile.

Io ho le fotografie di questa molto triste cerimonia durante la quale molti piangevano e quando mi sarà possibile, ve le farò avere.

Avrei fatto qualsiasi sacrificio se quel giorno la mia opera fosse stata utile, ma il carro già bruciava quando io ero ancora circondato da feriti. Altri feriti di quel giorno sono il Sergente Morelli Alfredo, laureato, che ha perduto l'avanbraccio destro, il Sergente Da Pieve e altri. Questi ultimi mi hanno scritto da Arezzo, ospedale della Croce Rossa.

Credo di avervi detto tutto quanto mi era possibile.

Quando tornerò in Italia sarà per me il primo dei pensieri quello di venire personalmente, anche per la fotografia che devo aver fatto insieme a Livio prima della sua fine.

Per qualsiasi cosa vi prego di considerarmi a vostra assoluta disposizione.

Vogliate accogliere i miei sinceri sentimenti di solidarietà con il Vostro dolore e l'assicurazione che noi tutti conserveremo per sempre del Vostro Livio il più puro dei ricordi.

Molti rispettosi saluti,

Tenente medico
Claudio Campana
8° Reggimento bersaglieri
Divisione Ariete
P.M. 132

**LA NOTA DEL CENSORE
ALLA LETTERA DEL
TENENTE MEDICO**

Il Censore che ha assolto l'ingrato compito di esaminare la presente lettera, quasi profanandone il contenuto, rivolge commosso in questo momento un pensiero riverente all'eroico Tenente caduto e si permette di partecipare al vostro fiero dolore.

Egitto, 13 agosto 1942

INSONNI E SOLERTI¹⁷

Vogliono scioglierci, ma ciò è stato già fatto dai cannoni anti-carro. E se anche lo facessero? Epureranno i carristi non la storia. La storia non è soltanto materia, è spirito. E noi veglieremo con il nostro spirito vivo, non mutilato, insonni e solerti, in attesa del domani che verrà.

(Bari, 20 gennaio 1946)

Gabriele Verri¹⁸

¹⁷ Parte di un ampio e accorato editoriale intitolato “Epurare la Storia” in difesa della specialità carristi, pubblicato sulle pagine del settimanale “Manifesto” (Anno II, n. 38; Bari, 20 gennaio 1946).

¹⁸ Maggiore dei carristi, Comandante dell’ XI battaglione carri medi in A.S. (Divisione di fanteria motorizzata “Trieste”, M.A.V.M., Grande Invalido di guerra, Generale di Corpo d’Armata del Ruolo d’Onore.

